Anno XXXVIII. - Num. 11. **ANTONIO FOGAZZARO.** 12 Marzo 1911.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cent.)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

LA MORTE DI ANTONIO FOGAZZARO.

La ballerina Rita Sacchetto. — La bandiera di combattimento alla "San Giorgio„ — Le gare di sky a Madesimo. — I grandi gruppi scultorii per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma. — Il veglione "Femminismo„ alla Scala. — Aereoplani in volo a Roma e a Venezia. — Confessioni e ricordi, di FERDINANDO MARTINI: XII. Strada facendo....

Corriere (I lutti della settimana - la morte di Fogazzaro. L'assassinio della principessa Trigona di Sant'Elia. La Commissione per i diritti famigliari. Il nuovo ministero Monis in Francia e le scenate contro Bernstein. I Mille.... di Mosti. Il generale Durando e Mazzini), di *Spectator*. — A. Fogazzaro, di *R. Barbiera*. — Le mosche e la Polonia, novella grottesca di *Alfredo Panzini*. — La mostra del ritratto a Firenze. — La tragedia Trigona-Paternò a Roma. — Il teatro Mastroieni a Messina. — Movimento letterario: I Colloqui, liriche di Guido Gozzano; La volontà di creare, di Luigi Capuana; Il libro delle giovani spose, di Francesco Sturn. — L'ospedale civile di Vicenza, dove morì Fogazzaro. — RITRATTI: Luitpoldo, principe reggente di Baviera (2 rit.); Monis, Cruppi, Delcassé e Berteaux, nuovi ministri francesi; Il poeta Guido Gozzano; Il tenente Paternò. — † Antonio Fogazzaro; Denti Rosalia di Piraino; Ida Baccini; sen. Luigi Rossi, Francesco Leonardi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1744 di GIOVANNI BERGER.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1741:

(BRAUNE)

BIANCO.	NERO.
1 C e6–c5	1 C a5–c4 o c6
2 T d2–d5 +	2 R e5 d5
3 A f5–e6 o e4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Hulz, Milano; Marcello Fiano, Roma; ragion. Attilio Finzi, Schio; Caldazzi Filiberto, Legnago; Pericle Fabroni, Saulle; prof. M. Hingerl, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; maestro Giulio Lauri, Convitto Nazionale di Torino; N. Saccardo, Schio; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Café de la gare, Rapallo; maggiore cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Liborio Prosperi, Foligno; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Morea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Roberto Spagna, Potenza; A. Pialla, Piacenza; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bandazzoli e G. U. Trombini, Legnago; G. Annesina, Treviso; Ernst Weinzweig, Pera-Constantinople.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Parola progressiva.

1 Curiosissimo — stranissimo,
Forma alcuna d'uom non ho,
Non ho testa,
Non ho gamba,
Ma.... due pancie
Manifesta
Molto stramba
Quella man, che mi formò. —
2 Pungentissimo — acutissimo
Son piccino, in verità,
Ma sovente
Se m'è dato
Penetrare
Fra la pelle
Inosservato,
Faccio male e ognun lo sa. —
3 Modestissimo — spessissimo
Mi conosci nel parlar;
Se non oso
Pronunziare
Qualche accento,
Difettoso
È l'esser mio,
Che il destin mi volle dar. —
4 Gustosissimo — bellissimo,
Grato frutto trovi in me;
Vario pendo
Da' miei rami
E le foglie,
Che protendo
Fan corona
Per la mia maturità. —

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

LATI. Carezza come murmure di fronda
Sovra labbro gentil, ma quanto irrita
Se sulla bocca dello stolto abbonda!
CENTRO Ogni cosa terrena eguale attende
Destino inesorabile, ed invano
Amor di vita un alito contende.
TOTALE. Se male oprasti, per tua penitenza,
Io leverò rimprovero severo
Che sarà strazio della tua coscienza.

Italo Bobbo.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 10

CAMBII DI VOCALE:

1.
MALO — MELO — MILO — MOLO — MULO.

2.
PALO — PELO — PILO — POLO — PULO.

FRASE ANAGRAMMATA:
IL BUON CONSIGLIERE — IL CUORE SOGNI IL BEN.

DECAPITAZIONE:
P - RUINA.

SCIARADA:
ROSA - RIO.

FALSO DIMINUTIVO:
TORO — TORINO.

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

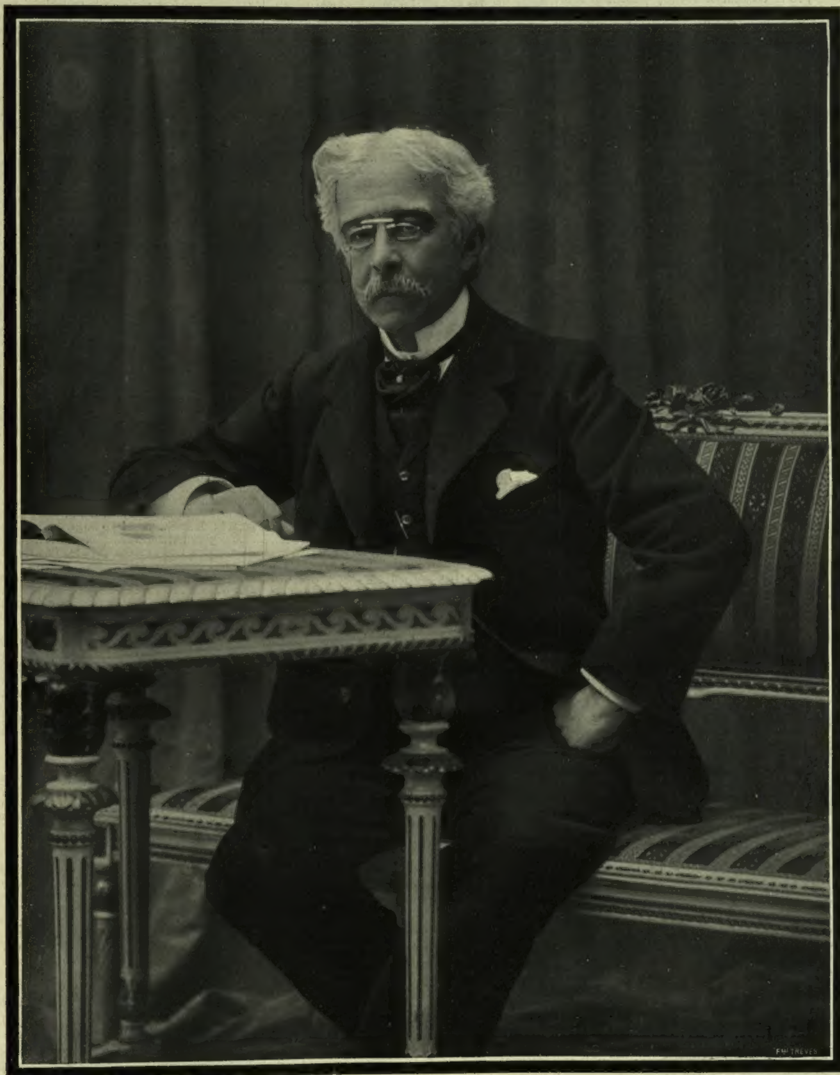


IL TEATRO MASTROIENI A MESSINA.

Dopo diciotto mesi dal terribile terremoto desolatore del 28 dicembre 1908, Messina ha voluto avere un teatro, e lo ha avuto, costruito su progetto dell'ingegner Vincenzo Vinci e per iniziativa di una società di cittadini fidenti e volonterosi. Il teatro sorge nel viale San Martino, arteria principale della Messina nuova, e vi rappresenta l'edificio più elegante della nuova città. La costruzione solida e nel contempo leggera è di cemento armato. Al teatro fu dato il nome di Mastroieni in omaggio al vecchio impresario di Messina, Ernesto Mastroieni, morto nel disastro. Il teatro è della capacità di mille persone circa. Fu inaugurato l'8 luglio 1910 con opera lirica, spettacolo al quale susseguirono varie compagnie di prosa e di operette; ed attualmente è l'unico teatro che agisce in Messina.

// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XXXVIII. - N. 11. - 12 marzo 1911.
Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA MORTE DI ANTONIO FOGAZZARO.



† ANTONIO FOGAZZARO
(nato a Vicenza il 25 marzo 1842; morto ivi il 7 marzo).

Fot. Varischi e Artico di Milano.

† ANTONIO FOGAZZARO.

Una luce pura si spense. E in queste parole è racchiuso l'elogio universalmente sentito per Antonio Fogazzaro, di questo intemerato templario del pensiero religioso e dell'arte. Nobilissima figura di spiritualista magnanimo, sorto in mezzo ai trionfi del materialismo: crociato d'un'idea superna di fede e di bellezza ideale: guerriero instancabile de' suoi fermissimi principii; derisore arguto delle miserie umane; manzoniano, in questo, più d'ogni altro manzoniano, se si eccettui il Nievo; passionato studioso e interprete del cuore della donna moderna, ond'egli resterà uno dei più devoti idolatri della bellezza gentile, velata dal dolore, illuminata dall'olocausto. Antonio Fogazzaro cadde dopo avere combattuta l'ultima sua battaglia. Con *Leila*, ch'egli, presago, chiamava l'ultimo suo romanzo, chiudeva il torneo della sua vita cavalleresca di pensatore e di artista. Egli combattè per *Dio* e per la *Dama*, come i cavalieri d'un tempo. *Dio* e la *Dama* non furono forse le grandi fiamme del suo cuore? Non sono gli ideali di tutta l'aristocratica opera sua?...

Davanti ai diritti del cuore che crede, che spera, non aveva umiltà questo cristiano. Egli era un credente altero; altero levava la fronte verso il cielo di tanti spiriti magni, che pur conobbero la terra: da Sant'Agostino al Pascal, al Manzoni.

L'arte gli sarebbe parsa inutile ciancia o appena lusso decorativo, se non fosse stata nelle sue mani spada di fuoco come quella dell'angelo: e, benchè talvolta, nel *Santo* e in *Leila*, gli sfuggisse (strana cosa in quello spirito!) l'innegabile grandiosità di certi tratti della Chiesa cattolica, di cui era ahimè! misconosciuto onore, egli spaziava nelle regioni della fede con un ardore che pareva tutta la sua vita; eccitava, alacre sempre e battagliero, alle forti gioie della elevazione delle anime.

Misconosciuto onore! Ahimè! fu questa, forse, la più terribile ferita al suo cuore e una delle cause della malattia che lo trasse al sepolcro!... Egli, che ogni giorno piegava, nel suo oratorio silenzioso, le ginocchia davanti alla Croce, pregando per gli sventurati, sentiva il desiderio di veder la Chiesa, la Chiesa cattolica sua, ripudiare per sempre un sistema che altra volta, al tempo d'un Galileo, l'aveva condotto all'umiliazione: quella di negare e di perseguitare le verità della scienza — poi, più tardi, assai tardi, dovute ammettere recando un colpo mortale alla propria vantata infallibilità. Uno scrittore come il Fogazzaro, doveva essere in ben altra maniera trattato dal Vaticano! Lo si trattò, invece, più che come una "pecorella smarrita„ come una "pecora segnata„ e fu gettato fra gli astii delle sagrestie, fra le cattiverie dei piccoli preti, con una condanna in pieno petto, con una condanna della madre *sua*, la Chiesa!... Il dolore fu acerbo; ma la fede non illanguidì.

*

Antonio Fogazzaro era bambino (nacque a Vicenza il 25 marzo 1842) quando Pio IX benediceva solennemente l'Italia. Ma, nonostante che, dopo averla benedetta (secondo il motto del Manzoni) l'avesse mandata a farsi benedire, nella onesta casa del Fogazzaro si continuò ad amare l'Italia. Sui colli Berici, si venerava l'antica Madonna, ma anche la memoria dei caduti nella lotta contro gli austriaci: lo zio del Fogazzaro, che gli prestò soggetto di delicata ispirazione nel *Piccolo mondo antico*, non rinnegava certo la terra natia, la patria: il padre d'Antonio, Mariano Fogazzaro, era uomo d'alto sentire: professava apertamente l'amor patrio e la fede. Giacomo Zanella, maestro d'Antonio Fogazzaro, cantava la morte di Daniele Manin e il Crocefisso: Fedele Lampertico, economista, non disgiungeva il desiderio della grandezza d'Italia dalla grandezza della Chiesa. A Vicenza e a Torino, dove il padre, per evitare le persecuzioni poliziesche dell'Austria, dovette alla vigilia del '66 emigrare con tutta la famiglia, Antonio studiò lettere e leggi, ma con una duplice passione crescente, indomita: per la poesia e per la musica. Ah! le suonate del Beethoven e dello Schumann, a quali estasi rapivano Antonio Fogazzaro anche negli ultimi anni! Il padre non volle ch'egli diventasse un *maestro;* ma il figlio continuò ad adorare la musica, come una Dea segreta, alla quale si consacrano i palpiti più veementi e più devoti, e anche più cari, perchè ignorati dal volgo. Quanta musicalità nelle pagine più squisite di *Miranda*, di *Valsolda*, d'*Un'idea d'Ermes Torranza*, di *Piccolo Mondo antico*, di *Fedele*, in tanti versi, commossi di passione e di sogni, che fanno pensare ad Alfredo de Musset e al Lenau, e quasi ne sembrano una emanazione; se nonchè la "personalità„ del Fogazzaro, presente in ogni suo scritto, anche più lieve, manda il suo profumo signorile, la sua luce diafana, blanda, come quella d'un plenilunio di maggio in un giardino di rose. A Torino e a Milano, il Fogazzaro, per accontentare il padre, frequentò studii d'avvocati per diventare avvocato: qui, a Milano, lavorava occulto presso l'avvocato Castelli, un vecchietto piccolo, e rosso come un gambero, ma tutt'altro che gambero, perchè, ne' suoi bei giorni, aveva cospirato nella *Giovine Italia*. Ma addio "procedura„! addio "conclusionali„! Il futuro autore di *Piccolo mondo antico*, e futuro senatore del Regno, vi piantò un bel giorno per amare unicamente i suoi indistruttibili sogni di poeta!

*

Nel 1874, dalla casa Le Monnier di Firenze uscì *Miranda*, piccolo poema d'amore sentimentale, ch'ebbe subito un magnifico successo d'emozione e d'ammirazione. I soliti criticuzzi ringhiosi e impotenti non mancarono; ma lo Zanella era superbo dello scolaro; Paolo Fambri nel *Fanfulla*, il giornale di moda, esaltava il giovane sognatore; e le damigelle sospiravano ai sospiri di Miranda, figurazione un po' inglese, schiettamente umana e squisita. Perchè non si coltiva più quel genere di alata narrazione psicologica, che già sin dall'*Edmenegarda* del Prati aveva ottenuto rari effetti di emozione e di simpatia?... *Miranda* resta una delle concezioni più delicate del Fogazzaro: essa comincia la serie interessante delle donne fogazzariane, che merita uno studio attento come le donne del Feuillet, a torto dimenticato. Le donne amarono, amano fortemente il poeta vicentino: ne' suoi libri trovano i riflessi delle tormentose e meste fasi del loro spirito turbato. Senza ombra di canzonatura (o povero, grande amico mio, amato da tanti anni e pianto, sarebbe mai possibile?) egli è il romanziere delle eleganti signore, che si trovano sulla soglia del peccato, e tremanti, non si decidono a varcarla, in nome dell'amore. Il soffio caldo della passione, il soffio del peccato passano in non poche pagine del Fogazzaro; ma vi è sempre un arresto a tempo, un nobile sacrificio, un penoso sacrificio; alla virtù rimane la palma della vittoria e.... del martirio. Nel *Daniele Cortis*, romanzo di breve mole, snellissimo, pubblicato a Torino, e che ottenne un istantaneo successo felice, è l'uomo colui che finisce con l'innalzare la palma della vittoria; ed è alla donna, alla povera donna innamorata e anelante, ch'è inflitto il martirio! Prima del *Daniele Cortis*, e precisamente sulla fine del 1881, Antonio Fogazzaro aveva pubblicato a Milano, a sue spese, (tipografia Rebeschini) l'altro romanzo *Malombra*, poi donato al piccolo editore Galli: vasto romanzo quello, dove fra pagine romanticamente esagitate e fosche, spicca, e quasi ride, qualche comico profilo felicissimo. Poichè la *vis comica* non fallì mai nel grande scrittore, che se ne servì non per volgari contrasti d'effetto, bensì per lo studio di tipi umani, specialmente della provincia veneta, di cui, come il Nievo, egli è pittore e umorista d'una verità esatta, incisiva. Per raggiungere tale verità, il Fogazzaro fa parlare spesso i suoi personaggi in dialetto, come la Eliot, e come la Sand in qualche racconto campestre.

*

Ma il capolavoro è *Piccolo mondo antico*. Quanta verità e quali caratteri, e vicende d'un'epoca ritratta con la fedeltà dello storico scrupoloso! Si vive in quei luoghi, nitidamente riflessi come in uno specchio limpido; si vive in quel tempo, fra quelle varie persone, e quasi confondiamo il nostro al loro discorso naturale. È noto che il Fogazzaro prese il vero per modello; che luoghi, tipi, fatti sono in gran parte veri: sapendolo, l'interesse da cui siamo presi, aumenta, e non ci lascia che all'ultima parola. La tecnica del romanziere è magistrale. L'opera d'arte è perfetta. Basterebbe essa sola a collocare l'autore fra i più eccelsi artisti del genere.

Piccolo mondo moderno, seguìto al primo, è, invece, un'opera fallita, tranne alcune superbe descrizioni di montagne, in cui senti il genuino poeta della Natura, il poeta di *Valsolda;* il poeta che, anco nel *Mistero del poeta*, romanzo forse troppo aereo, manda vibrazioni profonde. Anche nel *Santo*, grido di battaglia, e anche in *Leila*, eco velata di quello, il poeta della Natura ne ascolta, ne afferra le voci confuse e segrete, ci fa fantasticare con lui. Orazio, che il Fogazzaro pure sapeva in buona parte a memoria, è, fra altro, il poeta delle acque argentine e correnti; il Fogazzaro è il poeta delle scaturigini occulte che gemono, e dei fiumi che vanno vanno sonanti a meta lontana; e, nelle acque, egli sente persino degli spiriti; certo una voce amica delle tristezze.

*

Il Santo e *Leila*, non ostante i pregi parziali che rivelano lo scrittore originale, elevatissimo, non possono essere posti accanto ai romanzi più felici; eppure, furono quelli che allargarono la fama del Fogazzaro in tutto il mondo, mercè le traduzioni e le dispute. Ogni opera che suscita discussioni e battaglie è già un'opera fortunata: vuol dire che contiene qualche cosa di nuovo o d'ardito. Il fondo del *Santo* è la Chiesa: e l'averne fatto soggetto d'un romanzo (non concesso a Emilio Zola che pur voleva comporne uno sotto il pontificato di Leone XIII) era una novità, un ardimento. Antonio Rosmini, adorato dal Fogazzaro, che ne scrisse per certe profonde religiose affinità, allorchè pubblicò il libro *Le cinque piaghe della Chiesa*, non sollevò certo il clamore del *Santo!...* Il Fogazzaro ne parve sorpreso. Il movimento spiritualista, al quale egli diede così vivace impulso in Italia, dove scopriva un antichissimo puro fondo religioso, lo finì con quegli ultimi romanzi; ma lo cominciò nel 1890 con *Le ascensioni umane;* pagine che levano a sfere stellate, a sfere di mistero. Il pensatore si delineò allora, in tutta la sua purezza; il nobile combattente mandò il suo primo vero squillo di battaglia allora! Egli pensava che un popolo non può vivere senza una luce religiosa: persino nel Leopardi trovava, con acuto pensiero, "il lutto d'un dio morto„.

*

La trattazione del romanzo, gloria maggiore dello scrittor vicentino, eclissa il merito delle numerose novelle di lui. Ma il Fogazzaro era anche novellista originale, d'un'agilità di mosse geniali, di tocchi patetici o burleschi, di una misura signorile, che nulla più. *Un'idea d'Ermes Torranza* è una fantasia di quello spiritismo in cui il Fogazzaro fermamente credeva; e dove trovare più squisitezza di sfumature?... *La visita di Sua Maestà* è la morte d'un pezzo grosso ateo e ambizioso; e dove trovare più profonda ironia morale?... *Fedele* è racconto più ampio; e dove trovare più eletta musicalità?...

Non felici riuscirono, invece, i tentativi drammatici: *Il garofano rosso* e *Il ritratto mascherato*. Come il De Amicis, il Fogazzaro sperava di poter imprimere un'orma propria anche nel teatro, ma cadde.... sull'orma propria. Altra arte! altri congegni! Ha un'ottica tutta sua il teatro. Lo stesso sommo Beethoven, con la musica, pur sovrana del *Fidelio*, non rimase forse al di sotto delle speranze?...

*

Il Fogazzaro visse sempre negli agi: non conobbe la lotta per la conquista del pane, ma indovinò le tragiche privazioni di chi la combatte; perciò mai cessò d'usare le ricchezze a pro dei sofferenti,

Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Tutti i pingui proventi delle sue opere egli li spendeva in carità spesso occulte, in beneficenze; lieto se vedeva il sorriso d'un beneficato contento. Alcuni preti buoni, poveri, malati, erano soccorsi da lui con delicatezza commovente: misere madri trovavano nella sua borsa e nelle sue parole un conforto. Anima augusta la sua, che conciliava con la razza umana; e diffondeva raggi di bontà anche là dove l'aristocratica sua arte, gran Dama, si arrestava. Il lutto d'Italia, e di tanti cuori nel mondo, è giusto: è l'omaggio più alto ad Antonio Fogazzaro.

RAFFAELLO BARBIERA.



Il senatore Monis, presidente del Consiglio. — Giovanni Cruppi, ministro degli Esteri. — Teofilo Delcassé, ministro della Marina. — Enrico Berteaux, ministro della Guerra.

IL NUOVO MINISTERO FRANCESE.

CORRIERE.

I lutti della settimana – la morte di Fogazzaro. L'assassinio della principessa Trigona di Sant'Elia. La Commissione per i diritti famigliari. Il nuovo ministero Monis in Francia e le scenate contro Bernstein. I Mille.... di Mosti. Il generale Durando e Mazzini.

Settimana tristissima questa prima settimana di Quaresima. È tutta una serie di necrologi, da Antonio Fogazzaro, grande luce intellettuale spentasi dolorosamente, fra l'ansia di universali speranze, ad Ida Baccini, al senatore Rossi, al popolare Romeo Carugati, al buon brontolone Uzielli, a Samuele Ghiron, tutti, l'uno dietro l'altro, scomparsi quasi improvvisamente, contro le leggi della resistenza fisica e dell'età!...

E come non bastassero le tristezze che vengono dall'inesorabilità della legge naturale; ecco i foschi drammi, i delitti che vengono dalla degenerazione delle stirpi e dalla malvagità degli istinti e degli appetiti. L'assassinio di quella delicata e misera principessa Trigona di Sant'Elia per opera del tenente Paternò, è stato davvero spaventevole, terribile. Delitti passionali sono sempre stati e ne saranno. Dalla mitologia alla cronaca dei nostri giornali odierni è tutta una sequela di tragiche vicende, perchè l'umanità, pur troppo, muta foggie e costumi esteriori attraverso i secoli, ma non muta l'intima sua psiche.

La letteratura universale di tutti i tempi si è abbeverata, coi lenocinii dell'arte, di tragedie terribili determinate dagli impeti della cieca passione, che offende, insieme, e, quasi quasi, purifica. Sentiamo tutti, in cuore, con Padre Dante, la dolce pietà per Paolo e Francesca; ma il delitto crudele di Roma non è prodotto dalla passione, ma dalla malvagità, dal pervertimento umano. Le colpe della Dama. Colpe certo — colpe della vita non sufficientemente riempita, elegantemente oziosa. “Chi è di voi senza peccato?...„ È stata punita con la morte; e se così spietatamente dovessero essere punite tutte le amabili peccatrici, la cronaca quotidiana diventerebbe veramente spaventevole. Ma lui, l'assassino, non può essere considerato alla stregua dei soliti “poveri giovani„, dei semplici “scioperati„ non mancanti di qualche genialità e di aspetti psicologici simpatici. Tutte le notizie, pur troppo, concordano nel precisare la figura bieca di un pervertito, senza freni morali, senza nemmeno quegl'istinti, quegli atteggiamenti cavallereschi che caratterizzano anche negli amori illegittimi la finezza di sentimento dell'uomo che ama.

Premeditazione evidente nel comprometterla, proposito determinato di sfruttarla, avidità volgare di danaro, brutalità di trattamento, tutto quanto vi ha di peggio moralmente e fattivamente si riscontra in ogni mossa dell'uccisore, un cui attimo estremo di resipiscenza, consumato l'assassinio, si è rivelato nel suo tentativo — pur troppo non riuscito — di suicidio!... Come sarebbe stata provvidenziale la morte di questo sciagurato, che ora migliora, e dovrà essere trascinato davanti ai giudici! Egli si prepara un alibi morale affermando cosa che troppe e palmari circostanze contrastano — essersi trattato di un suicidio a due, combinato, premeditato!... La psiche dell'uomo viene fuori anche da questa sua sollecita ed infelice asserzione. Eppure tutto ciò che, da cento testimonianze, è già emerso dà la visione di un delitto volgarissimo, quale ogni giorno è offerto dalle cronache basse della plebe delle grandi città, della peggiore mala vita. Nè meriterebbe il discorrere grande che se ne fa, se non si trattasse appunto di un delittaccio volgare perpetrato in ambiente tutt'altro che volgare, anzi elevatissimo. Vi sarebbe da aggiungere un capitolo — di sangue — al noto e bel romanzo di De Roberto *I vicerè*. Sono i fenomeni di degenerazione di stirpi esauritesi e pervertitesi attraverso secoli di fasto, di grandezza, di abuso e di disperdimento delle più alte energie morali e gentilizie. “Dama di Corte!...„ Questa esclamazione è su tutte le bocche. Ma quando mai le Corti, anche sotto i re più puritani — come Carlo Emanuele III per esempio — sono state immuni da drammi e da tragedie amorose?... Dalla Corte di Giove — ideata dai poeti della più remota antichità quale teatro delle più esilaranti farse e commedie d'amore degli Dei e delle Dee — alle Corti dei tempi nostri, le insidie della dolce e terribile passione non hanno mai avuto nè rispetti, nè pietà per le aule dorate, nè per i gradini dei troni.



Ma scendendo per i secoli, alla nostra età di democratizzazione invadente, la funzione delle alte classi si è venuta mutando, alterando. La solennità delle forme è scaduta, è stata eliminata dalle necessità quotidiane della regalità; la rigida etichetta ha dovuto fare, di giorno in giorno, sempre maggiori concessioni. E quello che è avvenuto in quegli alti ambienti, è andato compiendosi anche in un altro ambiente delicato e tanto riguardoso — l'esercito. Lo ha detto ieri l'altro con parole, che la Camera ha vivamente sottolineate con comenti, il ministro per la guerra, generale Spingardi. Nell'esercito non vi è più sugli ufficiali e fra ufficiali quel rigoroso, assiduo, inflessibile controllo di altri tempi. Ma ben di peggio, se sia vero ciò che è stato detto — che il conte di Torino aveva chiesto l'allontanamento del tenente, ed influenze di altri ambienti valsero ad impedire un provvedimento invocato dal cugino del Re!... Una volta nella vita dell'ufficiale c'erano, sì, le tediosità di presidio, come ora, e gli amori e il giuoco; ma c'era anche, di tratto in tratto, l'avventura, l'impresa guerresca — questa prova complessa del corpo e dell'anima del soldato, creato, educato, allenato per essa. Infelice campagna d'Affrica a parte, sono quasi cinquanta anni che i nostri ufficiali non hanno più visto che cosa sia la guerra; e questo formidabile miraggio e derivativo di aspirazioni, di energie, di facoltà, di attitudini, di istinti e di passioni va, di giorno in giorno, sempre più allontanandosi. La carriera, per sè stessa, diventa una carriera suppergiù, come tutte le altre, irta di ostacoli, di intrighi, di complottazioni e, più delle altre, circondata da difficoltà di vita e da assillanti bisogni intimi ed esteriori. È vita di caserma, poi di caffè, di *restaurant*, di *clubs* e di salotti: è troppo ed è troppo poco perchè non pieghino, esposte ai maggiori pericoli, le virtù non saldamente temprate. Dato un tale ambiente, non sono nemmeno troppo frequenti le rivelazioni dolorose, crudeli. Certo per un fatto straordinario, terribile come questo di Roma, c'è chi corre subito a generalizzare, ma non ne è il caso. Il fattaccio volgare può risultare dall'azione di un eccezionale temperamento malvagio; ma non siamo ancora — e non arriveremo, giova sperarlo — alla “tavola rotonda„ di Berlino e nemmeno al freddo delitto premeditato del tenente austriaco di Stato Maggiore, Hofrichter, avvelenatore dei suoi concorrenti di corso!...



Ospedale Civile di Vicenza dove è morto Antonio Fogazzaro.

E quanto alla moralità domestica, alla moralità coniugale — evvia, tutto il mondo è paese. Le Steinheil, le Tarnowske, non sono italiane. La famiglia da noi è attorniata ancora da pregiudizi di costume e da limitazioni di legge, che, in generale, la salvaguardano, anche se talora rendono infrangibili certe catene ed inevitabili certi drammi. Ora c'è la gran commissione che il guardasigilli Fani ha nominata per preparare la codificazione nuova del diritto famigliare. Farà codesta commissione — composta di elementi pregevoli, ma tanto diversi ed opposti — farà essa differentemente dalle altre, che studiano, studiano, e non concludono?... Si arriverà al divorzio, che potrebbe essere, con le debite cautele, una valvola di sicurezza?... E quando avremo — se pure mai l'avremo — il divorzio, non ci sarà lo




La vittima, contessa Giulia Trigona, dei principi di Sant'Elia.


Il conte e la contessa Trigona, in abito di cerimonia.


L'assassino, tenente Paternò.

LA TRAGEDIA TRIGONA-PATERNÒ A ROMA.

spettacolo, poco edificante, dei dibattimenti pubblici per divorzio?... Si parla così severamente, dopo il delitto di Roma, della nostra alta società!... Ma se la massa italiana avesse sotto gli occhi i giornali inglesi vedrebbe ogni giorno, per i processi di divorzio, drammi stuzzicantissimi e penosi svolgentisi nell'alto mondo dei Lordi, rivelanti che l'umana psiche è la medesima sotto tutte le latitudini. Il dottor Crippen, testè impiccato, non è, nemmeno egli, italiano — è anglo-americano, anglo-sassone; e l'alta delinquenza è forse più terribile nelle sue perpetrazioni dove il progresso sociale, migliorando la generalità, acuisce nelle classi colte le menti nate a malfare. Cosa vecchia, anzi, antica anche questa, onde i latini dicevano: "*corruptio optimi pessima!...*"

*

Il nuovo ministero francese, il ministero del senatore Monis, si è affermato con un primo atto — la sospensione delle rappresentazioni alla Comédie del dramma *Après moi* di Bernstein. "Non è possibile — ha detto il nuovo presidente del Consiglio — far caricare ogni sera dalla polizia i dimostranti raggruppati attorno alla bandiera tricolore". Bella trovata!... A questo modo la bandiera tricolore francese basterà, d'indi innanzi, a cuoprire qualsiasi merce!... "Camelots du roi" — fanatici nazionalisti, che, a lasciarli fare, avrebbero già portata la Francia ad un secondo disastro; antisemiti che nulla hanno imparato dalle vicende del famoso affare Dreyfus; ora persino quel celebre *farceur* che è Pataud, si sono messi accanitamente dalla parte dei dilettanti di gazzarra; e ciò, in un paese che vuole essere alla testa della civiltà europea, può bastare per imporsi per dieci sere al pubblico di un teatro e per far ritirare ad un autore un suo dramma, anche ammesso che non sia un capolavoro!... Se non sono questi segni grandi di decadenza, non so come altrimenti possa meglio risaltare il declinare ed il pervertirsi dello spirito pubblico. Perchè quanto al "disertore" lanciato ancora contro Bernstein, tutti gli uomini di buon senso devono aver fatto giustizia dell'accusa. In ogni paese, anche il più disciplinato, come la Prussia, per esempio, si contano a dozzine i giovani che, o per un bacio sospirato in libertà, o per un'uggia momentanea, o per una nostalgia invincibile, saltano la sbarra e piantano la bandiera proprio negli ultimi mesi, quando un briciolo di calma riflessiva basterebbe a farli evitare l'errore. Ed ora che Claretie, per far piacere al senatore Monis, si è rassegnato a ritirare il dramma di Bernstein dal cartellone della Comédie, che cosa troveranno per sollazzarsi ogni sera i dimostraiuoli di Parigi, in mezzo ad un popolo, che, ricco di tanti amabili pregi, non sa sottrarsi agl'impeti ed alle suggestioni della teatralità più morbosa?...

Il nuovo ministero Monis è troppo poca cosa per un pubblico di tal genere. È una riunione di degne persone tutte messe fuori di posto. Evvia, chi può ammettere che Delcassé debba fare sul serio il ministro per la marina?... Non si è avuto il coraggio di metterlo agli esteri. Al tempo delle competizioni franco-tedesche per il Marocco — lo ripete nei suoi articoli rivelatori Calmette nel *Figaro* — Delcassé tentò di trascinare la Francia alla guerra sospirata. Rimase solo, e si dimise, mentre i suoi colleghi di governo ebbero la sensazione del dove avrebbe potuto precipitare la Francia con una politica di avventure. Ma l'odierna resurrezione di lui può forse essere accettata con significazione diversa?... E la politica estera è così poca cosa da poterla affidare indifferentemente all'avv. Cruppi, o ad un altro qualsiasi?... La democrazia avrà magari tutte le virtù, ma non ha certamente la riservatezza, la discrezione. Ve la figurate una politica estera che, anzichè essere affidata a chi ne ha la specialità e la competenza, ed anzichè essere garantita da una certa continuità personale, può essere confidata ad un ministro che — l'impressione generale è questa — dovrà trattarla in sott'ordine, sentendo caso per caso il suo collega.... della marina?... Poi ora in Francia, marina ed esercito, i due punti di sostegno della famosa triplice *entente*, sono affidati a due *péquins*, come chiamansi dai militari e dai diplomatici i ministri e funzionarii borghesi — due *péquins* parlamentari, come Bertò e Delcassé. Ma anche il ministero Monis tirerà avanti. I mediocri durano sempre, in ogni cosa, minor fatica degli uomini volitivi e fattivi; non determinano grandi correnti di opposizioni; si accomodano ed accomodano. Il ministero Monis ha ottenuto quasi 200 voti di maggioranza in un primo voto politico, ed il suo alto protettore Combes, il battagliero vecchio anticongregazionista, lo sorregge e lo inspira!... Briand pensava alla pacificazione religiosa, Celestino Combes non è di identico parere, e Monis non avrà altra opinione che quella del suo alto patrono!...

*

Nel cinquantenario del Regno d'Italia siamo stati ad un pelo da una nuova spedizione dei Mille!... Dio ne liberi.... C'era chi pensava sul serio ad una simile parodia, per far rientrare in Italia un ex-furiere, Olimpio Mosti, compagno di cospirazione mazziniana nel 1870, in Pavia, col disgraziato caporale Barsanti, allora inesorabilmente fucilato. Mosti riuscì a fuggire, fu condannato a morte in contumacia, e visse da allora umilmente lavorando, a Londra. In Italia c'è ancora, dicono, la sua madre, ora inferma: egli — perchè colpito da sentenza contumaciale — non può impunemente venire a vederla, senza correre il rischio di essere, dopo quaranta anni, riarrestato e processato.... Per evitare tutto questo, certi cervelli nostrani avevano ideato una spedizione di mille repubblicani di buona volontà per fare rientrare il contumace Olimpio in patria a dispetto delle autorità, che, senza tanto rumore parodiativo, avrebbero certamente ignorato lui e l'antico processo. Ma non avremo più la parodia dei Mille. Il governo, che prepara un'amnistia anche per quest'anno, troverà modo, benchè si tratti di sentenza contumaciale, di farvi comprendere il Mosti, e sarà tutto finito. Ma il più bello sta qui — che il Mosti stesso, l'oggetto dell'inquietudine dei nuovi Mille, non vuole saperne nè di dimostrazioni, nè di messe in scena per la sua quasi ignorata persona; raccomanda, in una pubblica lettera, di lasciare in pace lui e tutti!... È proprio vero che i dimostraiuoli sono i peggiori nemici delle cause che vogliono avvantaggiare. Senza di loro il Mosti sarebbe, magari, già venuto a vedere la vecchia madre e poi ripartito; e il governo non se ne sarebbe accorto, nè, alla peggio, preoccupato. *Si parva licet componere magnis*, voglio chiudere con un ricordo storico. Nel giugno 1857 a Mazzini era scoppiata fra mano, in Genova, una sua disgraziata impresa rivoluzionaria — in relazione col tentativo tragico di Pisacane, i luoghi della cui spedizione ora si vogliono far dichiarare monumenti nazionali. Il tentativo mazziniano di Genova, male preparato, e non potuto impedire all'ultim'ora, portò all'accidentale uccisione di un sottoufficiale, e ad un processone politico, nel quale Mazzini era il più compromesso, ed il più ricercato. Egli era in Genova, e riuscì ad andarsene indisturbato. La polizia fu lungamente burlata per quella fuga in piena luce di sole; ma ecco qua un brano curioso di una lettera del generale Giovanni Durando — allora comandante la divisione militare di Genova — al fratello suo Giacomo, allora ministro sardo a Costantinopoli:

"Giovedì ultimo *(9 luglio 1857)* Mazzini partì in ferrovia alla volta di Alessandria senza mascheramento e come il più comune dei mortali. La polizia sospettava del suo soggiorno, ma non lo scoprì nonostante lo zelo nelle ricerche. Tutto ben calcolato, meglio così. La cattura di Mazzini sarebbe stato un grave imbarazzo per tutti; tanto più che omai i suoi specifici hanno perduto molto della loro efficacia".

Saggia filosofia politica, quella del Durando, che è un poco la filosofia, in tutti i tempi, di chi crede, in certi casi, la prudenza migliore sistema della logica rigorosa e regolamentare.

8 marzo. *Spectator.*



RITA SACCHETTO, la bellissima danzatrice che furoreggia al Costanzi di Roma. Fot. Grainer di Monaco.
(È nata a Monaco (Baviera) da un pittore veneziano e una musicista viennese).

Rita Sacchetto, assai bella e ancor giovanissima, gode già di una fama mondiale. Ella ha danzato in tutte le Corti d'Europa e d'innanzi a tutti i pubblici del mondo destando deliri d'entusiasmo. La sua danza è, invero, una rivelazione d'arte. Più che di vera danza si tratta di mimica. Rita Sacchetto ama esser chiamata *« interprete di musiche e di forme »*. L'innovazione ch'ella porta infatti nell'arte da lei coltivata, consiste nell'elevare la danza e la mimica a nuova dignità togliendole dall'ambito del puro virtuosismo e riconducendole alla loro funzione originaria, che si è quella di rendere con i movimenti armonici del corpo i misteriosi moti dell'anima. Presso i Greci la danza, associata alla poesia e alla musica, costituiva un elemento d'arte supremo della tragedia ed era considerata come un rito sacro. Coll'andare dei tempi decadde sino a divenire una contraffazione grottesca e volgare cui meglio si attaglia il nome di *ballo*. La Sacchetto non è dunque una ballerina, ma una danzatrice, anzi, come dicemmo, una mima. Ella si è prefissa di interpretare e di rendere mediante la danza e la mimica le impressioni in lei destate dalla musica e dalla visione di opere di bellezza formale (statue, quadri, ecc.) non già dando di queste ultime una riproduzione meccanica nella sua fedeltà come si è quella dei *quadri viventi*, ma dandoci l'impressione personalissima che l'opera d'arte ha prodotto sulla sua anima sensibile. Si tratta dunque di musiche e di forme udite e viste a traverso un temperamento, per usare la definizione che Ippolito Taine amava dare della pittura di paesaggio; *« La natura vista a traverso un temperamento »*. Dotata di un corpo mirabile e flessuoso e di un singolare senso di eleganza, Rita Sacchetto crea dal proprio intimo visioni di rara bellezza femminile. Ella è sempre squisitamente donna, sia che ci appaia in costume *rinascimento*, sia che ci sorrida da un quadro di Reynolds o da una tela di Lenbach. E quando ella interpreta nei nobili ritmi del suo corpo agile le musiche di Chopin o di Debussy tutti i misteri della complessa anima femminile si rivelano a noi. Rita Sacchetto spera nell'avvento di un musicista e di un poeta che possano comprenderla e creare per lei l'opera d'arte altissima che ella sogna. Si tratta dunque di una grande artista che cerca la sua via gloriosa e che, senza alcun dubbio, saprà trovarla.

O. S.

GENOVA. - LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALL'INCROCIATORE "SAN GIORGIO,,.



Il Prefetto. Il Sindaco di Genova. Il comandante della *San Giorgio*. Disegno di G. D'Amato.

L'arcivescovo di Genova benedice la bandiera.

LE GARE DI SKI A MADESIMO. [Vedi a pag. 257]

Il prodigioso salto di Smith.



Impressioni dal vero di Aldo Mazza.

L'arrivo delle gare femminili.

Confessioni e Ricordi - XII

di FERDINANDO MARTINI

STRADA FACENDO....

Non dico che la Camera, quando io vi fui mandato la prima volta dagli elettori del collegio di Pescia, nel gennaio 1876, fosse migliore di quelle che via via le succederono, dico che era diversa. Chi v'entrava senza esservi preceduto da grande notorietà v'entrava peritoso, pieno di riverenza per gli anziani a qualunque partito fossero ascritti. Prima di rompere il ghiaccio e arrischiarsi a parlare, il novizio ci pensava due volte, chè ai frettolosi l'assemblea di rado faceva buon viso. Ricordo che discutendosi nel giugno di quell'anno un disegno di legge inteso a costituire una specie di "stato giuridico" dei maestri elementari, e uno dei dispositivi parendomi non chiaramente espresso, proposi un emendamento. Il relatore, che era Domenico Berti, del quale la Camera giustamente pregiava i servigi e il sapere, replicato ad altri oratori col garbo consueto, della mia proposta si sbrigò in poche sdegnose parole, quali e quante bastavano per affermarsele avverso, e senza pur nominarmi. In sostanza volle dire: che sfacciataggine è questa d'un arrivato ieri, il quale presume insegnare a me come si scrive un articolo di legge?

Ma perchè *quandoque dormitat Homerus*, la Camera si persuase che quella volta anche il Berti aveva sonnecchiato e mi dette ragione. Fu uno scandalo: il Berti, ch'ebbi in seguito amico carissimo, incocciò e non si trattenne dal mostrarmisi imbroncito più giorni.

Al rispetto della gerarchia andava congiunto negli "arrivati ieri" il desiderio di avvicinare gli uomini maggiori, che già erano stati al potere o si capiva vi andrebbero prossimamente. Quando dico "avvicinare" non intendo scambiare qualche parola nei corridoi; intendo entrare in domestichezza con loro; per poi, come dice il Boccaccio, far la domestichezza amichevole, e trarre dal loro senno e dalla esperienza norme e ammaestramenti.

Un tale desiderio se non più vivo, era in me più impaziente che in altri; per appagarlo ricorsi a un'astuzia che mi riescì felicissima. Appena aveva termine la seduta, mi piantavo sul portone di Montecitorio e quando vedevo uscire alcuno dei "consolari" e andarsene solo soletto mi stradavo con lui e lo accompagnavo sino a casa.

Ne' primi tempi, quando non avevo ancora avuto agio di valutare con giusto criterio il valore intellettuale o la coltura di coloro che andavano per la maggiore, anzi che norme e ammaestramenti ebbi delusioni non poche, nè piccole. Un giorno accompagnatomi con tale di molta autorità nelle file della Sinistra, non peranco salito ai sommi fastigi del potere, ma che fu poi ministro più volte, passando per la via de' Crociferi ci fermammo innanzi alla vetrina d'un libraio e il discorso cadde sulle letture che facevamo.

— Io — disse l'autorevole collega — credo che la questione romana tornerà ancora a galla e però appena avrò tempo, voglio leggere un'opera che comprai giorni sono sopra un banchetto di libri usati. La *Storia del Concilio di Trento* di un certo.... m'ajuti a dirlo.... Ah! d'un certo Sarpi. Lo conosce?

Risposi, esterrefatto, che mi pareva d'averlo sentito nominare.

Un'altra volta — anni dopo — il deputato Odescalchi portato in una delle sale di Montecitorio un numero fresco fresco del *Fanfulla della Domenica*, ove era pubblicata l'ode del Carducci *All'Aurora*, prese a leggere, in un crocchio, alcuni di que' versi:

Ma l'uom che tu svegli a oprar, consumando la vita
te giovinetta antica, te giovinetta eterna
ancor pensoso ammira, come già t'adoravan sul monte
ritti fra i bianchi armenti i *nobili Aria padri*.

Il lettore del Sarpi fu tra gli ascoltatori anche lui e uscì meco anche quella volta. Dopo un lungo riflessivo silenzio, fermandosi a un tratto presso la colonna Antonina, quasi a farla testimone della sentenza che stava per profferire:

— Perdio! — esclamò — hai un bel dire (eravamo già in confidenza e ci davamo ora del tu) hai un bel dire: il tuo Carducci è nebuloso. Pretende che tutti sappiano le cose che sa lui. Chi vuoi che conosca, fuor di voialtri toscani quei patrizi che stavan ritti fra gli armenti, quei *nobili Ariapatri?* Chi erano? Feudatari maremmani?

Badiamo: ho già avuto occasione di avvertirlo. Di quelle ignoranze (chiamiamole pure col loro nome) gareggiate da altri che come il mio interlocutore esercitavano singolare autorità nella Camera, non era da meravigliare. Il tempo che si dà agli studi, essi lo avevano dato alle congiure, lo avevano passato nelle carceri del Borbone o del Papa, dove certamente non avevano loro insegnato la storia dell'Asia, o la biografia di Fra Paolo. Parlamentari dei quali fu tipo Giovanni Nicotera. Ho già ricordato alcuni de' suoi strafalcioni, potrei ricordarne e dieci e venti ancora. Nel '76 ministro dell'interno, aveva vietato non so quale pubblica riunione. Di quel divieto si lagnava con me e con altri Agostino Bertani nella sala dei *passi perduti*, quand'egli, uscendo dall'aula, ci passò d'accanto. Il Bertani, chiamatolo, gli rimproverò il provvedimento e: non siamo venuti a Roma, diceva, per far la politica del Papa, per usare de' vecchi strumenti birreschi; il nome stesso di Roma dovrebbe imporre al governo l'ossequio al diritto e alla libertà.

Il Nicotera imperterrito: Lascia stare Roma. Ti piaccia o non ti piaccia, noi siamo monarchia: e non possiamo tollerare che la gente vada, come gli antichi repubblicani a discutere le leggi nel Colosseo.

E il Bertani uscendo finalmente da' gangheri: "e tu lascia stare il Colosseo insufficiente a contenere gli spropositi che stai dicendo."

*

Quella che fu da principio astuzia di novellino, divenne con l'andare degli anni consuetudine, e, posso dirlo, gradita non a me solo. Col Sella e col Bonghi, segnatamente, i quali come me abitavano ne' quartieri alti, assai spesso nel tornarcene da Montecitorio, facemmo strada insieme: e in quelle chiacchierate per le vie di Roma udii motti argutissimi e aneddoti, alcuni non senza importanza di storia. Rammento lo Spaventa, paragonare il Depretis, che egli credeva onesto per sè ma corruttore senza scrupoli, a un *Water closet* di fabbrica inglese, che resta pulito sebbene ogni immondezza vi passi: rammento il Peruzzi rispondere a chi gli consigliava di accostarsi agli uomini della sinistra: "Io seguo gli insegnamenti danteschi; agli avversari politici non c'è che un modo di accostarsi: come nell'Inferno il conte Ugolino all'arcivescovo Ruggeri."

Del Bonghi può dirsi ciò che dissero del Maggi modenese due secoli fa: "ch'ei fu il sole de' crocchi e l'anima de' conviti". I suoi motti s'io li avessi raccolti ne avrei oggi da comporre un volume; ma non li pubblicherei, chè l'arguzia era non di rado acre in lui, tanto da parere sfogo di animo amaro. E forse era tale: il coraggioso battagliare, senza tregua, contro a' partiti politici. L'aver additato, egli monarchico, gli errori del Principe gli eran continua cagione di grandi amarezze. Convinto, per l'ingegno più alto e la dottrina maggiore, di potere il meglio, proverbiava aspramente anche chi al governo qualcosa di bene faceva. Inoltre lo inaspriva la necessità di scrivere sette giorni della settimana articoli di giornale, quando avrebbe voluto dar gli ultimi anni ad opere di lunga lena e di fama durevole. Lavoro, mi diceva sorridendo, il giorno per l'appetito e la notte traduco Platone per la posterità.

E rammentava aneddoti del tempo in cui dimorò ospite del Rosmini a Stresa, o fece la sua visita quotidiana al Manzoni in Milano: e di ambedue riferiva parole e pensieri, dei quali molto mi dolgo non aver sempre preso ricordo.

Un giorno trovò Don Alessandro che sfogliava le prose del Foscolo, ogni tanto si fermava leggendo, poi seguitava a sfogliare.

— Che cerca, — domandò, — in quelle prose?

— Cerco inutilmente un periodo che si connetta con quello avanti e abbia relazione con quello dopo.

*

Periodi senza alcun logico legame, l'*Orazione inaugurale degli studi nell'Università di Pavia: famoso enigma i Sepolcri;* questo è il Foscolo prosatore e poeta, questa è la critica, e i critici si chiamano Alessandro Manzoni e Pietro Giordani; si può perdonare al Crispi un giudizio della stessa specie su Camillo Cavour.

Uscimmo con lui da Montecitorio Benedetto Capponi, deputato per Aquila, ed io. Il Crispi abitava allora nel Corso all'ultimo piano del palazzo Ruspoli; giunti che fummo al portone: salite, — ci disse, — sono solo, pranzeremo e parleremo.

Al Crispi, proseguito fin che visse da odî implacabili delle consorterie moderate dapprima, che la paura gli gettò poi ai piedi imploranti in devozione ciecamente sommessa; dei sovversivi più tardi, che in lui, educato fra le sette e le congiure, temevano l'agguerrito sgominatore di congiure e di sette; al Crispi, dell'opera sua d'uomo di Stato renderà giustizia la storia: che se talvolta errò, errò per impaziente bramosia di dare all'Italia la grandezza e potenza vagheggiata fra le macchinazioni temerarie, nelle carceri, nell'esilio decenne.

Intanto egli si rendeva giustizia da sè e a ragione si compiaceva nel narrare quanto operò per la libertà e l'unità della patria e prima e dopo la spedizione dei Mille, nella quale ebbe, com'è oramai accertato, parte principalissima. Ci aveva detto, invitandoci, "parleremo"; ma noi, messo opportunamente il discorso sugli avvenimenti del '59 e del '60, lasciammo che parlasse lui. Soltanto alla fine il Capponi gli domandò, quali erano, secondo lui, le figure più alte del nostro risorgimento, gli uomini ai quali l'Italia per loro risorta a dignità di nazione, doveva riconoscenza maggiore.

Rispose: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini; e seguitando a parlare come soleva a scatti, e interrompendosi con pause non brevi soggiunse: "Vittorio Emanuele, gran re: secondò lealmente la rivoluzione; non avrebbe però potuto da sè nè prepararla, nè compierla..... Garibaldi il più gran condottiero che mai sia stato al mondo. Grande anima, ma inetto a governare un villaggio.... Mazzini". E qui, senza pause, anzi con impeto di parola calda, esaltò del Genovese l'intelletto, l'animo, il sapere, la costanza, il sacrifizio, la divinazione e conchiuse: "Mazzini, Mazzini, il più grande di tutti. Fra cento anni chi scriverà la nostra storia, chiamerà il tempo nostro, il secolo di Mazzini".

Domandai a mia volta: e il Cavour? E il Crispi scrollando le spalle: "Il Cavour? Che cosa fece il Cavour? Niente altro che *diplomatizzare* la rivoluzione..."

Non osai dirlo, ma pensai: E scusate se è poco!

*

A Vittorio Emanuele dava lodi senza fine anche il Sella; e nel tragitto da Montecitorio al palazzo Tenerani in via Nazionale dov'egli abitava ed io spesso lo accompagnavo, mi diceva e dimostrava, citando fatti che lo ebbero testimone, come quegli fosse gelosissimo delle proprie prerogative e altrettanto rigidamente fedele ai doveri di Sovrano costituzionale "qualche volta strideva; ma bastava dirgli: questa è la legge, e subito si rassegnava senza fiatare". Un giorno nel marzo 1878 salivamo insieme il Quirinale; e discorrendo al solito del re morto da poco, il Sella a un tratto esclamò: "L'ultimo de' conquistatori". Forse perchè mi lesse nella fisonomia, ch'io non ero molto persuaso di quell'appellativo, riprese: Stammi a sentire; e continuò con parole ch'io quasi testualmente notai quel giorno medesimo.

"Nell'ottobre del 1870 Vittorio Emanuele ricevè a' Pitti la deputazione guidata dal Duca di Sermoneta che gli portava il plebiscito di Roma. Avevamo stabilito, nel Consiglio de' Ministri, che a quella cerimonia il Lanza solo, presidente, assistesse; ma il Re volle ci fossi anch'io, che nel proporre di rompere gli indugi e marciare su Roma ero stato il più pronto e più fermo. Arrivai primo a' Pitti; e dico il vero, molto commosso; pensavo che insomma, io, figlio del lanaiolo di Biella, mi sarei trovato presente, per volontà del re d'Italia, ad un avvenimento che segnava un'epoca non solo nella storia nostra, ma nella storia del mondo. Vittorio Emanuele

entrò poco dopo nella sala. Io, ringraziandolo della sua benevolenza, gli dissi: — Vostra Maestà deve essere oggi molto lieta. — Sai che cosa mi rispose? *Ca staga ciutu; am resta nen aut che tireme un coulp de revolver; per l'on c'am resta de vive ai sarà pi nen da pié.* (Stia zitto: non mi resta che da tirarmi un colpo di rivoltella; negli anni che mi rimangono non ci sarà da pigliare più nulla).

Un altro col quale ebbi lunghe conversazioni negli ambulatori della Camera e per le strade di Roma, fu l'ammiraglio Di Saint-Bon. Con lui non di mare e di navi, come potrebbe supporsi, parlavamo di un argomento che gli era oltremodo gradito: di quadri e di statue, di quadri più particolarmente. Conosceva la storia dell'arte e gli piaceva manifestarsene esperto.

Di quadri aveva anzi in Genova una grande raccolta che stimava preziosa e durante le feste colombiane del 1892 (eravamo colleghi nel Ministero) mi pregò ed io gli promisi di andarla a vedere. Ma quando m'ebbe detto ch'ei possedeva parecchi e Pinturicchi, e Botticelli e Giorgioni, io, dubitando ragionevolmente della legittimità di quei battesimi, m'industriai con ogni modo di esimermi da quella visita. Il bravo ammiraglio morì l'anno dipoi e la *galleria* fu posta in vendita per asta pubblica, a Roma, in certa baracca, vicino al palazzo delle Belle Arti, che serviva, nel carnevale, alle fiere enologiche. Ahimè! anche quella fu una fiera carnevalesca. Il banditore gridava: "un Lorenzo di Credi mille lire.... cinquecento..... duecento.... Rifacciamoci dalla coda.... Dieci lire". E Lorenzo di Credi, neanche a quel prezzo trovava offerente. Io che volevo coprire, comunque fosse, una parete della mia casa di campagna comprai per duecento cinquanta lire, un Andrea Del Sarto, un Lionello Spada, un Borgognone, e due Canaletti. Tele, delle quali gli storici dell'arte non fanno menzione.

FERDINANDO MARTINI.

MOVIMENTO LETTERARIO



Guido Gozzano.

I COLLOQUI

liriche di *GUIDO GOZZANO.*

Guido Gozzano, il giovanissimo poeta dei *Colloqui*, ha avuto l'onore di essere discusso dalla critica, ancor prima che il suo volume fosse licenziato al pubblico. Egli è stato oggetto a una di quelle affannose corse alla primizia letteraria alle quali i poveri critici sono costretti dai sistemi americani del giornalismo moderno. Poco importa che il giudizio sia frettoloso, e sovente avventato, che danneggi l'autore, il volume e l'editore; bisogna che l'articolo sia pronto per il giorno della pubblicazione, e nel caso Gozzano, anche una settimana prima. Di una commedia o di un'opera il primo giudice è il pubblico; il critico potrà criticarla dopo la prima rappresentazione (che è già troppo presto) ma non influire in precedenza sul giudizio delle platee. Perchè tale riguardo — che è un dovere — non viene usato per un volume? Perchè non è dato ai lettori di giudicare con la loro testa, mentre la parola serena e pacata del critico verrebbe a tempo debito a chiarire i dubbii, a stabilire i confronti, a lodare o a biasimare, secondo il caso, senza pregiudicare l'opinione del pubblico?

Converrà pure in un giorno non lontano richiamare su questo problema urgente l'attenzione dei congressi di Autori, di Giornalisti, di Editori, perchè stabiliscano di buon accordo delle norme a favore del movimento letterario.

Intanto *I Colloqui* hanno suscitato una gara tra i grandi quotidiani; segno che il volume era molto atteso e che il suo autore gode una fama di cui egli stesso è maravigliato.

Quattro anni or sono un suo modesto volume di liriche, *La via del rifugio*, si fece strada senza strombazzature e senza chiasso di *réclame* proventiva, tra la folta e varia messe poetica di quell'anno. Alcune poesie, come *Le due strade* e *L'amica di Nonna Speranza*, divennero popolari, e il volumetto fu ben presto esaurito. Ma la popolarità di Guido Gozzano crebbe ancora più col delizioso poemetto *La signorina Felicita ovvero La Felicità*, che apparve nel 1909 nella *Nuova Antologia*; quelle strofe vibranti di nostalgia e di rimpianto, d'una semplicità fragrante, espressione sincera di una sensibilità squisita e di un gusto finissimo, misero il Gozzano in prima linea tra i giovani poeti italiani e attorno a lui s'accesero molte speranze. Alla *Signorina Felicita* seguirono altre liriche, lunghe e brevi, pubblicate nelle più accreditate riviste italiane, e il Gozzano vi riaffermò la sua personalità e conquistò la critica e il pubblico. Sollecitato a riunire in un volume le sue liriche, egli esitò molto, preso da scrupoli e da titubanze che sono la miglior prova della sua coscienza artistica e della sua modestia. Finalmente egli si decise a radunare in questo volume, intitolato *I colloqui*, il fiore della sua produzione, scegliendo con raro senso di autocritica le cose più significative, le strofe più terse, i più puri motivi, e arricchendo la collana di alcune liriche non ancora comparse in nessuna rivista, scritte e riservate per il volume uscito testè in una sobria ed elegantissima edizione *Treves*, fregiato di una coperta che è un gioiello uscito dalla geniale matita di Leonardo Bistolfi.



Fac-simile della coperta dei *Colloqui*, disegnata da Leonardo Bistolfi.

G. A. Borgese, parco come sempre di lodi, non esita a chiamare perfette alcune liriche dei *Colloqui*, e nel lungo ed analitico studio ch'egli ha consacrato a questo volume nella *Stampa*, finisce ad accordare al Gozzano un posto considerevole tra i nuovi poeti italiani, dei quali è il più personale, il più sincero e anche il più modesto.

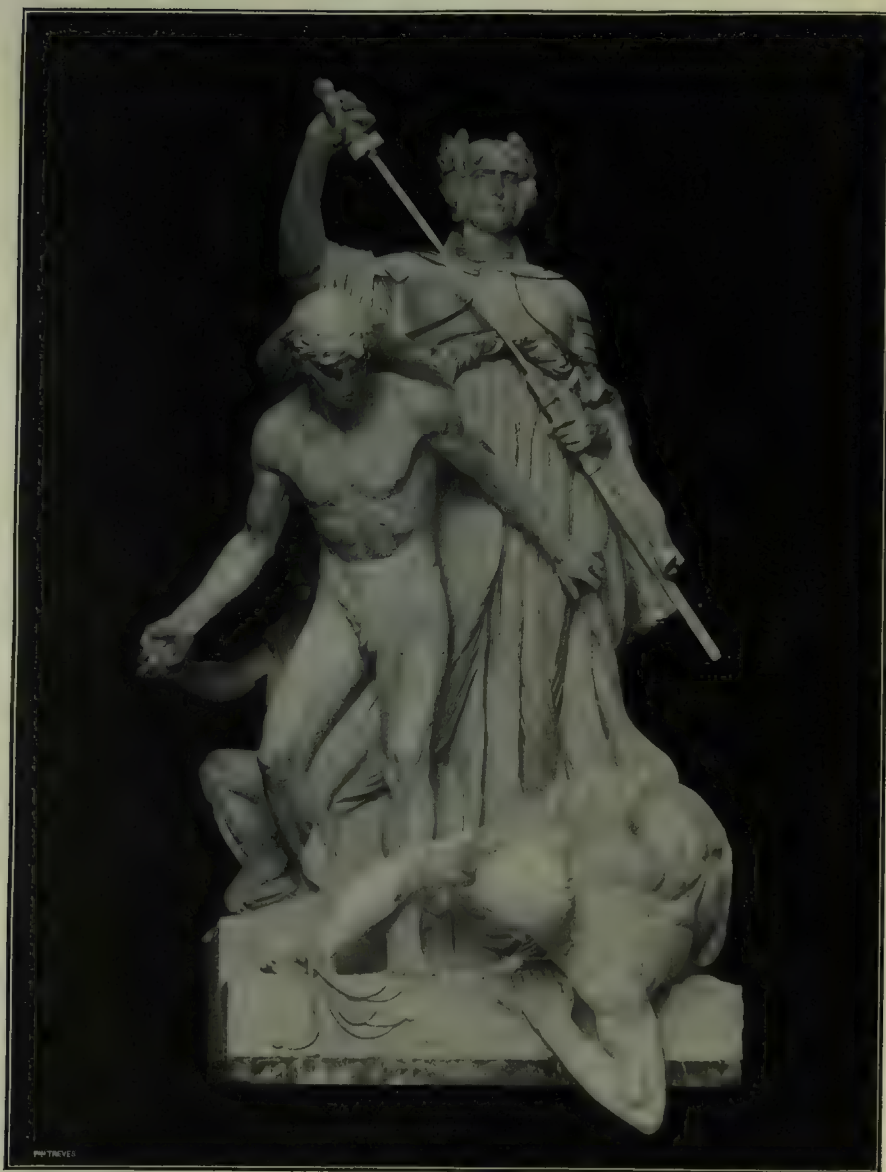
E non è da dimenticarsi che cinque anni or sono Gabriele D'Annunzio, leggendo due dei primi sonetti del Gozzano, — allora sconosciutissimo, sopra una rivista letteraria, ebbe a dire: "questo è un poeta".

La voluttà di creare.

Con questo titolo *saisissant*, Luigi Capuana, che fu maestro del realismo in Italia, pubblica (Milano, Treves) un nuovo volume di novelle, strane, affascinanti, piene di ombre e di fosforescenze. Chi di lui non conosce che le opere maggiori: *Giacinta*, *Homo*, *Il Marchese di Roccaverdina*, non indovinerebbe certo l'autore, in questo libro bizzarro e trascendentale: ma non se ne sorprenderà chi già conosce con *Spiritismo*, quest'altra faccia meno nota, ma non meno interessante del forte scrittore siciliano. Sono tutte novelle parlate, e il narratore è un geniale e misterioso dottor Maggioli, scienziato, filosofo, uomo di mondo, che nella sua lunga vita è stato un po' dappertutto, e ha conosciuto un'infinità d'uomini e di casi, uno più straordinario dell'altro. La narrazione prende le mosse da un fatto di vita reale che dalle prime righe afferra il vostro interesse; poi subito, con un colpo d'ala, spicca il volo per il cielo della più sbrigliata fantasia. Il lettore avverte che non ha più sotto i piedi il terreno della realtà, ma il suo interesse è preso e rimane avvinto e s'acuisce vieppiù per un effetto di suggestione che gli fa apparire quasi possibile l'assurdo.... Gli è che anche nei voli della fantasia, quando sono guidati da un artista potente e da un psicologo acuto come il Capuana, v'è un'essenza di fondamentali verità; sono sprazzi di luce nell'ignoto; nell'ignoto delle origini, nell'ignoto del futuro, nell'ignoto delle anime, nell'ignoto dell'*al di là*....

Il libro delle giovani spose.

Il dottor Francesco Stura, già noto quale autore di opere medico-popolari, come il diffusissimo *Medico moderno nelle famiglie*, presenta al pubblico *Il libro delle giovani spose* (Milano, Treves, l. 2), il cui argomento è molto pratico, ed è trattato con grande competenza. Con uno stile facile e chiaro, l'autore si è prefisso di formare un'adatta coltura alle giovani madri riguardo al grande atto della Maternità, diffondendosi inoltre a parlare delle malattie principali e più comuni che colpiscono la prima infanzia. Non si potrebbe invero immaginare un'opera di divulgazione più benefica, come questa che illumina le giovani madri intorno all'adempimento dei loro santi doveri, alle cure intelligenti di cui abbisognano le loro creature, ai modi di difenderle dai pericoli che ne insidiano le deboli vite. È un tesoro di cognizioni necessarie, e pur troppo spesso ignorate, per chi ha il dolce compito della maternità. Il libro si divide in tre parti: *Maternità, — Igiene e cura della prima infanzia, — Malattie dei bambini.* Con i suoi fini eminentemente pratici e salutari esso si raccomanda da sè, ed è destinato, come già toccò alle altre opere medico-popolari dello Stura, ad entrare in tutte le famiglie.



Fot. Tolentino

IL DIRITTO, di *Ettore Ximenes.*



IL PENSIERO, di *Giulio Monteverde*. Fot. Lancillotti

MILANO. — IL VEGLIONE "FEMMINISMO" ALLA SCALA.



(Impressioni dal vero di L. Bompard).

Il Veglione «Femminismo» alla Scala di Milano, ha chiuso brillantemente il classico Carnevalone Milanese. Il magnifico teatro era letteralmente gremito di elegantissime maschere e tra i costumi femminili primeggiavano numerose *jupes-culottes*. L'incasso fu di 35 000 lire, a beneficio dell'Associazione Lombarda della Stampa che organizzò il veglione.

AEREOPLANI IN VOLO SOPRA LE BASILICHE DI SAN PIETRO E DI SAN MARCO.



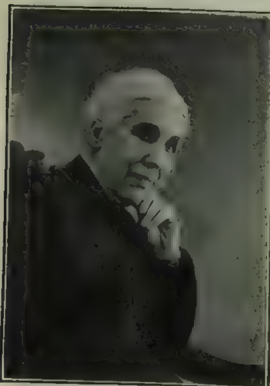
Roma. — L'aviatore Fischer vola intorno la cupola di San Pietro.

Fot. P. d. Bartolucci.



Venezia. — L'aviatore Cagno si libra sopra la basilica di San Marco.

La tragedia Trigona Paternò di cui si discorre in altra parte del giornale, ha dolorosamente colpito il patriziato siciliano al quale appartenevano la vittima sciagurata e il tristissimo assassino. Ma lo stesso patriziato siciliano perdeva di questi giorni una dama nobilissima, una delle più elette figure della femminilità italica, il cui nome sarà ancora verde e vivo quando il ricordo dell'orribile delitto sarà da molto tempo cancellato dalle memorie. E se il giornalismo è obbligato dalla pubblica curiosità a ricordare spesso malvage persone e malvage cose, si compiace a far conoscere ciò che v'è ancora di buono e di veramente nobile nel consorzio umano.



Fot. Favara.

ROSALIA DENTI DI PIRAINO.

La sera del 23 febbraio si spegneva in Firenze una nobile esistenza: la marchesa Rosalia Denti di Piraino — gentildonna siciliana — il cui spirito, nel culto della Patria, palpita nella storia del risorgimento nazionale.

Vi sono delle creature umane che, quando lasciano la vita per comporre le algide membra nel riposo eternale, sembrano uscire dall'ombra ed innalzarsi nel cielo della Patria con una scia luminosa, che ne palesa la vita di memorie e la infutura nei secoli.

Tale è di Rosalia Denti. Nata nel 1842 dall'antica famiglia patrizia siciliana dei conti Amari di Sant'Adriano, ella condusse i primi anni di sua vita nell'agitazione politica per la redenzione d'Italia, che era l'ideale e la fede dei suoi cari, cui facevano capo i più grandi liberali palermitani. Divise con essi le ansie, le privazioni e la gloria di un lungo esilio. Per sfuggire alla tirannide borbonica, si rifugiò con i genitori ed i fratelli a Genova, dove trascorse la prima giovinezza, educando il suo intelletto a studî severi e profondi. Adolescente appena pubblicava un libro di biografie femminili: *Il calendario delle donne illustri*, documento singolare di erudizione non comune fra le donne di quella generazione.

Nel 1860 visse le ansie gloriose per la liberazione della Sicilia, seguendone da vicino i destini, siccome segretaria del padre, il conte Michele Amari, che rappresentava Garibaldi presso il Governo Sardo.

Nel 1861, quando vedeva già realizzarsi il suo sogno italico, abbandonata la politica si univa in matrimonio, con i migliori auspicî d'amore, a un giovane palermitano, Giuseppe Denti di Piraino — ufficiale di Marina — anch'egli di nobile e patriottica famiglia siciliana e nipote di Rosalino Pilo.

Sposa felice e madre esemplare, Ella, che sentiva in sè le feconde energie di nostra gente, sacrò la sua vita alla missione di educare i figli suoi ai supremi doveri verso la Patria e alle sublimi virtù della pietà umana.

Morto nel 1891 il consorte, l'ammiraglio marchese Denti, ella si raccolse nel culto dei suoi ricordi, come attorno a un'ara votiva, la cui fiamma vivida e bella illuminò gli ultimi anni di sua vita, confortata sempre dalla tenerezza e dall'affetto immutabile dei figli e dalla venerazione di quanti la conobbero e ne ammirarono l'intelletto e il cuore.

Donne, traete da ogni plaga d'Italia a questo recente avello, su cui aleggia l'anima della Patria! Con questa Donna scompare una delle più elette figure della femminilità, degna delle più belle tradizioni italiche.

F. Aurelio Favara.



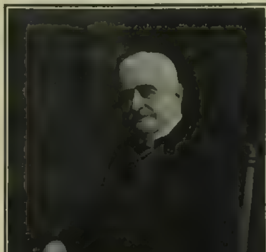
† La scrittrice IDA BACCINI.

Il 2 marzo è morta a Firenze *Ida Baccini*, direttrice della rivista per giovanette *Cordelia*, ed una delle scrittrici popolari maggiormente conosciute in tutta Italia. Chi non ha letto in Italia *Passeggiando coi miei bambini*, o *Perfida Mignon!*, od altro dei cento volumi pubblicati da Ida Baccini? Con stile spigliato, bonario, senza pretese in apparenza, ma con paesana castigata purezza, con sottile ironia tutta fiorentina, con acuta osservazione psicologica, essa offrì per anni alla gioventù italiana bellissimi studii di ambiente. Anima mite, rifuggente da tutto ciò che sapesse di acre e di grossolano e disgustoso, tutti i suoi libri, novelle e romanzi, di storia o di lettere, rimasero nell'opinione dei critici tali quali erano: in sommo grado educativi: e sentendo che essa ora è morta, fanciulli e giovinette d'oggi, ed anche di tempi passati, rimpiangeranno la perdita di una cara e benefica compagna ed amica.

Il dottor *Gerolamo Weiss*, morto il 28 febbraio a Milano, fu un egregio scrittore, pensatore e critico, a cui la salute non permise di dare alle lettere quanto avrebbe potuto. Piacque, pubblicato dal *Corriere della sera*, un suo romanzo poi raccolto in volume: *Teste calde e teste fredde*. Scrisse anche dei *Saggi su Leopardi*, una *Commemorazione di Mazzini* e tenne in diversi istituti di cultura milanesi alcune conferenze, di cui specialmente notevoli quelle su *La vita privata contemporanea*. Fu per molti anni consigliere del Circolo Filologico ed era tuttora vice-presidente della Scuola tecnico-letteraria femminile; coprì anche l'ufficio d'ispettore onorario nelle scuole del Comune. Non aveva che 55 anni.


Fot. Uthgoni e Rossi
† Il senatore LUIGI ROSSI.

Altro senatore, morto a Milano fulmineamente, sebbene non avesse che 59 anni, l'avvocato *Luigi Rossi*, per molti anni una delle personalità politiche più in vista del partito democratico legalitario. Fu avvocato commerciale circondato da molte aderenze e rappresentante di molti e varii interessi: esordì con l'amicizia ed il favore di Giuseppe Zanardelli: a Milano nel '92 fu eletto deputato democratico giolittiano al V collegio, e nella Camera fu battagliero, fin quasi con asprezza, contro i moderati, ed ebbe gli entusiasmi dei radicali, che lo portarono ripetutamente consigliere al Comune; ma le elezioni del '95 lo fecero rimanere soccombente contro il socialista e condannato politico, Nicolò Barbato, poi, nell'elezione suppletiva del '96 contro Filippo Turati, e non fece mai più parte della Camera. Ma la sua influenza personale e politica, la fedeltà ai suoi amici e capi, Zanardelli e Giolitti, gli valsero nel 1901 un seggio in Senato, per censo, accumulato nell'esercizio della consulenza di grossi clienti. Aspirò in Milano al Sindacato, ma le resistenze socialiste e di altre correnti lo fecero rimaner fuori anche dal Consiglio comunale. Si ritrasse allora completamente dalla vita politica milanese concentrando la sua attività nella professione, arrivando fino alla consulenza legale della Banca Commerciale, e nei lavori del Senato, dove era uno dei più attivi del gruppo Rattazzi: è nota la parte da lui avuta, come dissidente, in seno alla Commissione per la recente discussa riforma del Senato: fu l'unico membro dissidente, quasi, diremmo, la minoranza di sè stesso, e presentò una contro-relazione, le cui conclusioni — contrarie, in massima, ad ogni sostanziale riforma, — furono dal Senato passate all'ordine del giorno, come le conclusioni della relazione Arcoleo. In quei giorni non potè partecipare alle sedute senatorie, come non aveva potuto partecipare ai lavori della Commissione, perchè malato: assalti ripetuti di uremia avevano scossa da anni la sua fibra che, negli esordi della sua vita pubblica, pareva vigorosa come la sua volontà. Più che oratore elegante e colto, era parlatore efficace e dialettico; possedeva completamente la materia contrattuale e commerciale; amava anche la vita mondana, e specialmente le gare di scommessa alle corse: aveva contenuto conservatore e forme democratiche; aveva saputo formarsi e tenersi avvinti devoti amici nella stampa, senza distinzione di colore, ed aveva anche accumulata una bella fortuna.


† FRANCESCO LEONARDI.

Merita di essere ricordato il defunto direttore generale della Pubblica Sicurezza, *Francesco Leonardi*, morto in Roma il 24 febbraio, quasi improvvisamente. Il 19 il Re lo aveva nominato senatore, ed egli morì ancor prima che la sua nomina avesse potuto essere comunicata al Senato!... Era nato a Vò di Ala nel Trentino nell'anno 1840. Studiava giurisprudenza a Vienna quando i suoi sentimenti patriottici gli costarono un processo politico nel quale rimase coinvolto e la condanna a varii mesi di carcere che egli scontò. A Bezzecca nel 1866 combattè nel reggimento di Menotti Garibaldi. Prescelta poi la carriera degli impieghi, entrò nella Amministrazione della Pubblica Sicurezza nel 1868, percorrendone tutti i gradi con lode e con favore dei superiori: nel 1898 venne elevato al grado di Direttore Generale e nel 1903 fu chiamato a far parte del Consiglio di Stato.

— *Romeo Carugati*, il noto popolare critico teatrale della *Lombardia*, nella quale, venutovi da Firenze, scriveva da oltre venti anni, è morto il 7 marzo. Era un verista originale, spregiudicato, ardito e gustoso: aveva il suo pubblico, che ne apprezzava le qualità, ne gustava i difetti e fin anche — talvolta — gli eccessi. Aveva poco più di 50 anni.

— A Roma un caro ed antico collega, *Samuele Ghiron*, già collaboratore dell'ILLUSTRAZIONE, corrispondente da molti anni del *Corriere della sera*, autore di diligenti lavori biografici e cronologici, buono e laborioso.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La bandiera di combattimento data in Genova all'incrociatore "San Giorgio,,.

(Vedi inc. a pag. 248).

Illuminata da uno splendido sole di primavera, fu compiuta sabato, 4 marzo, a Genova, davanti al molo Giano, la bella festa marinara della consegna della bandiera di combattimento, offerta dalla città di Genova all'incrociatore *San Giorgio*. Genova sentì il significato solenne e caro della cerimonia, alla quale accorsero tutto il fiore della cittadinanza e grande folla di popolo plaudente. Accanto al *San Giorgio* era ancorata la corazzata *Vittorio Emanuele* tutta pavesata in gran gala. Per la consegna della bandiera parlarono il sindaco di Genova, prof. G. Grasso, l'arcivescovo mons. Pulciano — che diede alla bandiera la benedizione di rito — il presidente del consorzio portuario, ing. Nino Ronco; ed a loro rispose con inspirate, commosse parole il comandante della nave, Gaspare Albenga. E dopo i discorsi, tratta dal cofano, la bandiera fu issata fra il suono delle musiche, gli evviva e gli *hurrà!* La bandiera di combattimento misura in tutta la sua serica ampiezza ventiquattro metri quadrati: venne eseguita per ordine del Municipio dalle alunne della Scuola industriale professionale femminile Duchessa di Galliera. Il cofano, nel quale la bandiera è custodita, si può dire una riuscita e pregevole opera d'arte. Venne ideato e disegnato dal valente pittore prof. Edoardo Calderara, direttore della suddetta scuola, che ne diresse poi l'esecuzione. È lavorato in legno noce e in bronzo. La purezza delle linee in castigato stile quattrocento, ricorda in modo perfetto l'antica arte genovese. Misura 35 centimetri per 50. Nella targa in bronzo sul frontale venne con geniale idea riprodotto con fine lavoro di cesello, uno dei più belli portali in pietra di cui è ricca la Superba. Esso rappresenta appunto il San Giorgio, e fu scolpito dal Gaggino da Bissone: e si ammira in via Canneto il Lungo. Alla parte opposta del cofano è un'altra targa in bronzo anch'essa decorata e nella quale è scolpita questa inscrizione: *Nel nome di San Giorgio - sui mari - percorsi dalle liguri audacie - sventoli - per la fortuna della patria - la bandiera - che Genova dona - ai marinai d'Italia.* A ciascuno dei due lati un indovinato intreccio di delfini formano le maniglie per sorreggere il cofano. In alto, sul coperchio, in legno noce artisticamente scolpito di rilievi quattrocenteschi, è sovrapposta un'altra targa in bronzo su cui spicca il nome *San Giorgio*. Ai quattro lati del coperchio figurano, eseguiti anch'essi in bronzo cesellato dal Pietro Ferrea, come tutte le altre decorazioni in bronzo, e smaltati nei loro colori, gli stemmi delle quattro regie navi gemelle *San Giorgio, San Marco, Pisa* e *Amalfi*.

Le gare di sky a Madesimo.

(Vedi inc. a pag. 249).

Sui fianchi dello Spluga, nel tranquillo e severo soggiorno alpino di Madesimo, caro al Carducci, hanno avuto luogo quest'anno grandi gare di *sky*, non solamente fra i dilettanti e gli amici invernali dell'alta montagna, ma fra le nostre migliori truppe alpine, con valore pratico di applicazione di questo singolare mezzo di locomozione fra le nevi ed i ghiacci. Un gran premio — la Coppa della regina Elena — era in gara il 5 marzo per le pattuglie militari: questa marcia destò vivissimo interesse, si svolse fra l'ansia d'attesa di uno sceltissimo pubblico sportivo e militare, presente il conte di Torino salito appositamente a Madesimo dalla sua residenza di Milano: dieci pattuglie, di tre uomini ed un ufficiale, presero parte alla grande gara svoltasi attorno a Madesimo su un percorso difficilissimo di trenta chilometri. Otto pattuglie erano di alpini e due di artiglieria di montagna. Al partire delle pattuglie, di primo mattino, il tempo era bello: ma sopraggiunse vento, con tormenta, e la manovra si svolse in mezzo ad imprevedute e notevoli

difficoltà. Alle 12 e tre quarti, tuttavia, cominciarono ad apparire, quasi punti impercettibili, fra l'alta neve sulle vette, gli schiatori di ritorno, vincitori — era la squadra del tenente Sicca del 3.° alpini, vincente la prova in tre ore, 26 minuti e 34 secondi, seguita alla distanza rispettiva di nove e dieci minuti dalle squadre del tenente Varda e del tenente Carbonera. Giù nel piano fragorosi evviva salivano da una folla di allegri ed animosi schiatori ai vincitori della Coppa regina Elena; e più tardi con salti — altro che salti, voli prodigiosi addirittura! — chiudevasi la riuscitissima stagione di gare schiatorie di Madesimo. *Recordman* del salto fu salutato il norvegese Harold Smith, riuscito a volare intrepido con un dislivello spaventevole — 43 metri!...

I grandi gruppi scultorj per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

(Vedi incisioni a pagg. 252-53)

Nel numero del 19 febbraio abbiamo dato il *Sacrificio* di Leonardo Bistolfi. Diamo in questo il *Diritto* di Ettore Ximenes e il *Pensiero* di Giulio Monteverde, altri due dei sei grandi gruppi in bronzo dorato che sorgeranno sulle scalee che conducono all'Altare della Patria. Non riesce molto facile interpretare il pensiero degli autori in queste figurazioni astratte, e fors'anche astruse. Qualche spirito maligno le ha già definite come rebus in marmo; ma ciò non toglie nulla alla loro bellezza ed alla loro grandiosità plastica.

Per il *Pensiero*, l'illustre scultore Monteverde ha confidato a un amico il suo concetto: egli ha raffigurato il *Pensiero* in una slanciata figura muliebre, che segna nello spazio i nuovi destini della Patria e li comunica ad una figura di Minerva (la Scienza) la quale li trasmette al popolo italiano, togliendolo ai suoi sogni d'arte per incitarlo alla liberazione della Patria. Intanto la *Discordia*, trascinata dalla *Tirannide*, fugge dietro al *Genio alato della guerra* che prova la lama della spada.

Il tipo italico è stato dal Monteverde studiato accuratamente su frammenti di scultura arcaica della Campania e su monete sicule.

Per il *Diritto* dello Ximenes, le interpretazioni potrebbero essere varie: la grande figura che rinfodera la spada è certamente la nuova Italia che dopo le guerre per l'unità, proclama il diritto delle genti. Le due figure ignude, l'una diritta in atto di soccorrere, e l'altra piangente accoccolata sulla base, sono..., ma lasciamolo indovinare ai lettori.

I due gruppi misurano oltre cinque metri di altezza ciascuno, ciò che vuol dire tre volte il vero e richiedono 18 tonnellate di bronzo per la fusione.

Successi e avventure nei campi aerei.

(Vedi inc. a pag. 255).

I voli sulle basiliche di San Pietro e di San Marco. - Da Nizza alla Gorgona e il disastro del pallone Albatros.

Gli avvenimenti dello *sport* aereo continuano ad attirare l'attenzione e l'interessamento del pubblico. Vi è sempre una grande curiosità per questi spettacoli che hanno qualche cosa di misterioso, di impreveduto, di poetico. Suscitano sentimenti, emozioni, pensieri le visioni improvvise di aereoplani leggeri e veloci nello spazio, e l'immaginazione rimane percossa quando — come nei giorni scorsi a Roma ed a Venezia — al disopra delle grandi cattedrali caratteristiche e simboliche si veggono aleggiare con audacia maravigliosa aviatori coraggiosi e sicuri come Fischer e come Cagno. Poi ci sono i grandi *raids* determinati dalla volontà o dal caso. Il capitano Bague che, domenica da Nizza si spinse, senza preavvisi, senza preparazione, verso Livorno e scese a Gorgona, cuoprendo in circa sei ore, al disopra del Mediterraneo 212 chilometri, agì per progetto o per caso?... Doveva compiere il *raid* Nizza-Tunisi; avrebbe dovuto fare tappa a Porto Torres dove il campo di rifornimento era pronto: invece attraversò velocemente il mare da sud-ovest a nord, ed arrivò in vista di Livorno come una visione misteriosa, inesplicabile. Ma più improvvisa e, purtroppo non lieta, fu l'avventura degli aereonauti torinesi Piacenza, Vaccarino e compagni di Torino, che, partiti, domenica, come altre volte, col pallone *Albatros* ed arrivati sopra al bayo di Candiolo, ebbero d'un tratto, all'altezza di 2000 metri, sgonfiato, non si sa bene come, il pallone, e scesero precipitosamente.

Sarebbe stata certamente una terribile catastrofe senza due filari di betulle sulle due rive di un piccolo canale: la navicella infilò lo spazio fra i due filari di piante, nelle quali si impigliarono, sorreggendosi così, l'involucro ed i cordami, onde dei sei viaggiatori, due rimasero illesi, e quattro riportarono ferite e distorsioni che, alla peggio, non li terranno infermi per più di due mesi o tre. Meno male, in confronto della catastrofe che gli spettatori spauriti credevano inevitabile. Ma lo spavento enorme lo provò domenica il pubblico sull'aereodromo di Madrid, quando il francese Mauvais, incapace di mantenersi nello spazio, andò a precipitare sul recinto dei primi posti: egli non si fece nulla, ma sette persone rimasero ferite gravemente, fra le quali un fratello del ministro per la guerra, ed un generale, illatez, subito soggiaciuto alle ferite. La catastrofe non ha fatto disertare il giorno dopo l'aereodromo nel paese delle *corridas*.

NOTERELLE.

Premio ai romanzi. — Fin qui i premi accademici erano dati ad opere di scienza o d'alta letteratura. Da parte dei governi e da società private si stabiliscono concorsi e premî anche per il teatro. Alla letteratura amena, che pur dà tanti minori profitti del teatro, non pensava nessuno. L'anno scorso gli amici del compianto Rovetta ebbero un'ottima idea: di onorare il romanziere illustre collo stabilire un premio di 3000 lire al miglior romanzo italiano uscito negli anni 1910 e 1911. È molto lodevole l'aver abbandonato il sistema dei concorsi: si premierà un libro già uscito per le stampe. Peccato che sia posto l'obbligo di mandare il volume alla commissione; per cui il premio non sarà attribuito al miglior romanzo che siasi pubblicato nei due anni, ma al migliore dei concorrenti. In generale, si sa, i migliori non concorrono. Un altro rimprovero da fare al concorso Rovetta, è l'aver limitato il genere del romanzo.

Ora è l'Accademia Francese che distribuisce centinaia di premî d'ogni sorta, che quest'anno per la prima volta ne ha decretato uno per il miglior romanzo. Si capisce che il premio francese sia molto più forte: 10 000 franchi; tanto più che si tratta di un nuovo patrimonio legato in quest'anno alla fortunata Académie. Ma ciò che è più degno d'imitazione in questo premio è che nessuna forma di concorso è richiesta, e che nessun genere di romanzo è proscritto. I giudici scelti dall'Accademia giudicheranno liberamente in modo assoluto.

Il Cavaliere della Rosa di Riccardo Strauss, dopo l'esito molto incerto della prima rappresentazione alla Scala, ha avuto sorti migliori alle repliche mercè alcuni tagli opportunamente operati nello spartito, la cui prolissità aveva irritato il pubblico. Di alcune lungaggini del libretto, Ottone Schanzer che ne è, come già per l'*Elettra*, il traduttore fedele ed intelligente, aveva fin da principio avvertito il maestro; ma allora questi e il poeta tedesco opposero un categorico rifiuto ad ogni proposta di tagli. Ora hanno dovuto rassegnarsi, e se ne troveranno contenti. Le difficoltà che Ottone Schanzer incontrò nella riduzione del *Cavaliere* furono grandissime perchè oltre l'interpretazione del dialetto viennese che abbonda nella commedia originale, egli dovette tener conto dei ritmi e delle cadenze tanto nella prosa che nei versi.

Il giubileo di Giacinta Pezzana. — È cinquant'anni che Giacinta Pezzana ha incominciato la sua carriera di attrice, nel tempo in cui trionfava insuperabile Adelaide Ristori; e fu della schiera gloriosa a cui appartennero Adelaide Tessero e Virginia Marini. Ma ella è ancora, a settant'anni, forte e valente sulla breccia: e al di là dell'Atlantico, a Buenos Aires, fa ancora fremere di terrore le platee, recitando in ispagnuolo la tragica parte della vecchia Raquin, che fu nella seconda metà della sua carriera artistica la sua più potente interpretazione, e rappresentando personaggi più sereni di madri sagge e buone. Rappresentante di un'arte che fu grande nel passato, ella è ancora maestra di naturalezza e spontaneità alle nuove generazioni. Tracciando a larghi tratti la sua vita irrequieta e gloriosa, e presentandola in alcune delle sue migliori interpretazioni, il Secolo XX prende parte, nel magnifico fascicolo di marzo, al giubileo artistico della meravigliosa attrice che negli anni in cui tutti anelano al riposo, si accinge ardita a nuovi cimenti, recitando in una lingua che non è la sua, e ancora una volta trionfa.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai e le edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Monti contro l'Epilessia.

NOVANTESIMO COMPLEANNO DI LUITPOLDO, PRINCIPE REGGENTE DI BAVIERA.



Il principe Luitpoldo nel 1844.



Il principe Luitpoldo (recentissima fotografia del Münchener Press Bureau).

Oggi 12 marzo tutta la Baviera è in festa: compie oggi i novanta anni il principe Reggente, Luitpoldo, che, essendo nato il 12 marzo 1821, è, così, il decano di tutti i regnanti e i capi di Stato del mondo. Seguono a lui, nell'*Almanacco di Gotha* nella scala della longevità il Duca Giorgio II di Sassonia Meiningen, nato nel 1826; l'imperatore Francesco Giuseppe, nato nel 1830, e Porfirio Diaz, presidente del Messico, nato egli pure nel 1830, un mese dopo Francesco Giuseppe, il 15 settembre. Luitpoldo è figlio del fu re Luigi di Baviera, che regnò dal 1825 al 1848, nel quale anno abdicò a favore del figlio Massimiliano. Il principe Luitpoldo dunque ha vissuto sotto quattro re: Luigi, suo padre, Massimiliano, suo fratello, poi Luigi II — il mistico e folle amico di Wagner — suo nipote, ed Ottone, altro suo nipote, in vece del quale egli, principe Luitpoldo, regna in Baviera, essendo Ottone pazzo anch'egli, come il fratello Luigi: per finzione di legge e di tradizione dinastica questi è il re nominale, sebbene viva rinchiuso in uno dei tanti reali castelli fatati di Baviera, ma il re effettivo è Luitpoldo, che, con novanta anni sulle spalle, è così pieno di energia e di spirito che, la settimana scorsa, in un ballo popolare dato in suo onore, ha ballata la *polonaise* con una graziosa danzatrice.

Il principe Luitpoldo ha appartenuto un poco, per un certo momento, all'Italia; egli a 23 anni — nell'età in cui lo raffigura il giovanile ritratto che qui riproduciamo — venne a Firenze, a sposarvi l'arciduchessa Augustina, figlia del granduca Leopoldo II; questa principessa morì nel 1864, dopo ventiquattro anni di matrimonio, avendo dato al principe Luitpoldo numerosi figli, quattro dei quali vivono tuttora, ed il maggiore di essi, Luigi, ha 66 anni. In onore del principe Reggente Luitpoldo tutti i sovrani tedeschi hanno mandato motti, sentenze, auguri raccolti in uno speciale *Album*. In Baviera è stata, fra altro, emessa una serie giubilare di francobolli, recanti l'effigie del vecchio Reggente arrivato a così invidiabile età. Ma la longevità è frequente nella casa reale dei Wittelsbach: accanto al principe Luitpoldo, vive la principessa Adelgonda, sua sorella, che dal '47 al '59 fu duchessa di Modena come moglie di Francesco V: essa ha 88 anni. E vive alla stessa Corte, nel ramo ducale, la duchessa Maria Sofia, che fu dal '59 al '60 regina delle Due Sicilie come moglie di Francesco II: essa ha 70 anni: e cinquant'anni sono, alla difesa di Gaeta — la cui resa abbiamo celebrata in Italia il 13 febbraio — si distinse guerriera amazzone, assai più bellicosa del suo spaurito consorte

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO CHE SI INAUGURA OGGI A FIRENZE.



La Sala dei 500 in Palazzo Vecchio mentre si vanno disponendo le preziose tele, di cui 16 furono prestate dal Re. Fot. R. Fiorilli.

(Come appare dalla fotografia, i quadri in questa sala vengono disposti in basso per non disturbare i grandiosi affreschi del Vasari che decorano la magnifica sala).

LE MOSCHE E LA POLONIA

novella grottesca di *Alfredo Panzini*

Non mi accusate di essere positivista, scettico o come meglio vi piace chiamarmi. Io, alla vostra età — parlavo con un giovane amico — ero terribilmente romantico ed idealista. Combattere per la Polonia era il mio sogno....

— Non per il Proletariato?

— No, mio giovane amico; allora non era ancora di moda quella cosa che voi dite.

— Non c'era il Socialismo ai vostri tempi?

— Sì, c'era; ma era — come dire? — ancora a balia: un grosso, tozzo marmocchio di una voracità incredibile che lasciava indovinare uno sviluppo prodigioso: un po' bruttino, sia espresso col dovuto rispetto, ma marmocchio ancora, come vi dicevo. Ah, morire con una palla in fronte e il sole polacco davanti agli occhi, centuplicava l'ebbrezza della mia gioventù! La mia gioventù è fiorita agli ultimi bagliori del Romanticismo. V'erano allora comitati per la Polonia, conferenziere polacche, come oggi vi sono le suffragette. Sapete chi mi ha guarito della mia malattia romantica? Le mosche!

— Le mosche?

— Sì, come ho il piacere di dirvi: se non c'erano le mosche, io sarei rimasto — forse — ancora romantico ed idealista, e non avrei fatto la discreta carriera politica che voi, bontà vostra, esaltavate poco fa. Quel lurido e petulante animale mi ha inoculato il *virus* del positivismo. Una reazione, quasi fulminea, è sopravvenuta, ed improvvisamente la mia vita ha deviato come un treno lampo, a cui lo scambista toglie, con un colpo di leva, la direzione: dà un sobbalzo e poi fila, precipita verso nord invece che verso sud. Vi può interessare?

Il mio giovane amico rispose gentilmente:

— Moltissimo.

Io allora gli offersi una sedia, una sigaretta e, richiamando alla memoria cose antiche, proseguii. Alla vostra età io amavo una signora polacca, di Varsavia, anzi di *Varsovì*, come ella diceva in un suo gergo, mescolato di polacco, di francese e di italiano.

— Ci siamo....

— Ma, benedetto Iddio, questo dovreste saperlo: senza la donna non esiste nè romanticismo, nè positivismo, nè lirica, nè epopea, benchè la donna sia un fenomeno triste. Ricordate la conclusione dei Nibelunghi?

— Nemmeno per sogno.

— È un'espressione sublime. I Nibelunghi terminano con queste parole: "perchè l'amore porta in fine disgrazia„.

— Era una conferenziera Pro-Polonia?

— Mai più. In che lingua doveva conferire? Era una splendida, lattea, placida creatura bionda, di quel biondo tenero come di spiga non baciata bene dal sole; anzi vi dirò che quella bellezza nordica aveva così conquistato il mio animo che non soltanto il color bruno ardente delle bellezze nazionali, ma lo stesso color falbo delle nostre donne, mi pareva una imperfezione di natura. Ella era inoltre così squisitamente monda e detersa che dalle sue carni lattee io sentivo esalare un perpetuo profumo di pervinca e di mughetto; e gli occhi suoi grandi, quasi squarciati, di un azzurro dolcissimo, sotto due archi di ciglia perfetti ed evanescenti, mi immergevano nello stupore di un sogno, da cui uscivo talora fremente e con queste terribili domande: "E come finirà questo amore? Come farò io a palesarle il mio amore? E palesato pur anche il mio amore, dopo che avverrà?„

— Allora un amore ideale....

— Altro che ideale, romantico, vi dico: anzi nessuna dichiarazione d'amore era avvenuta. Ella era donna per bene, madre di due graziosi bambini a cui io facevo da bambinaio, perchè la servetta era una smemorata, un'arfasatta, come sono nei nostri paesi.

Suo marito, uomo di molti affari, viaggiava per l'Europa, ed aveva lasciata la sua signora a curarsi in una piccola, modesta stazione balnearia, dove ella aveva preso a pigione una villetta solinga presso il mare, e dove io l'avevo, naturalmente, seguita. Permettete che continui la descrizione: il suo mento era di un ovale perfetto e la sua piccola bocca, a cuore, era la sola cosa rosea in quel volto. Il naso, quello sì, era poco perfetto: un piccolo nasetto rivolto in su, ma vi dirò: i nasi aquilini e forti delle nostre donne, con sopra le dense corrusche ciglia nere, spesso congiunte, che sono così caratteristiche fra noi, mi spiacevano tanto al confronto che mi chiamavano in mente il becco delle civette e le ciglia dei bachi da seta.

— Parlavate della Polonia?

— Mai più: ella era una donna placida, come vi dissi, e si parlava di cose placide: delle mie cacce, dei bagni, di cose da mangiare, tanto più che io la aiutavo nelle compere presso gli avidi e zotici nostri rivenditori, che avevano, anche allora, l'abitudine di mettere sugli stranieri una tassa di soggiorno con un sovraprezzo sui commestibili. Del resto, la cucina italiana le gradiva moltissimo e se ne parlava. I *pròcoli* (broccoli) fritti le piacevano assai. I nostri vini leggeri, razzanti, erano una deliziosa *pìpita* (bibita). Sospirava Napoli dove era stata parecchio tempo. *A Naple semper trovate tante buone gente.* Ma le pizze di Napoli la turbavano, al ricordo.

Ella mi affidava il suo *portmonè* (portamonete), e andavamo coi bimbi a far la spesa. Si comperava la *pulpa* di manzo per fare il *buglione* (brodo); e trasaliva di gioia con tutta la chioma flava, come una fanciullina, quando vedeva nei panieri: *Keste pikkel cose fini fini* (queste piccole cose fine fine), le *ziligi* (ciliege).

— Dio, come era volgare!

— Tutto è relativo; e poi a quel tempo non era di moda l'estetica. Vi ho detto che era placida, ma aveva anche lei i suoi momenti di lagrime e di commozione: per esempio quando il marito la avvertiva che non poteva tornare, perchè era chiamato per affari a Parigi. Lam-

biva con le belle mani i suoi piccini: *"Povres enfants! Kante* (quando) un *ome* (uomo) promette, deve *mantenire „* (mantenere). E diceva ciò assai gravemente.

Aveva molti scatti di sdegno contro la fanticella *tres-laide*, e peggio: chè, spesso di giorno, spesso anche di notte, era trovata assente, sotto il pretesto delle danze campestri al lume della luna imminente. Le diceva sempre: *Vergognati gli occhi fuori della testa!* Doveva essere una espressione polacca.

Per conforto io dovevo cantare.

— Voi cantavate?

— Certo, come italiano io dovevo sapere cantare e cantare canzoni napoletane. — Canta, bell'italiano! — diceva.

Anche "bello„ vi diceva?

Era un epiteto ornativo: tutto ciò che era in Italia godeva di questo aggettivo, eccezione fatta dei bottegai. Povera e buona signora! Del resto io ero assai bello, nè mi vergogno, oggi, di dirlo: bello di quella bellezza maschile, forte, che io non so se l'esotismo della moda, oppure il positivismo hanno fatto perdere a voialtri, giovani moderni. Concedetemi la divagazione: voi moderni siete brutti: la virtù fisica maschile è appena sostenuta oggi dagli ufficiali; e le signore che oggi sono così fiere propagandiste dell'antimilitarismo, dovranno creare, forse, un militarismo pacifico ed artificiale in omaggio alla bellezza virile. Ma sapete che siete ben goffi, ben menci coi vostri abiti razionali? Noi, romantici, eravamo belli. Alto io ero, nerboruto, con due calzoni assaettati, stretti sì che i muscoli delle cosce guizzavano: voi oggi portate le gonnelle, non i calzoni, e qual meraviglia se le donne vogliono adottare i calzoni? Portavo io, allora, coturni da cacciatore, feltro grigio, giacca stretta al busto e così cantavo, come potevo, ed ella diceva: *Canta, canta, mio core mi fa male! tanto dispecere col core malato!*

Ma il cuore, malato veramente, era il mio.

*

Avevo cantato tutta quella mattina stringendo appena la sua pallida mano, odorante di giunchiglia, fresca della sua primavera. Avevo mangiato un boccone all'osteria; mi ero chiuso nella mia stanza. Era un giorno ardente, e il sudore, con la passione, grondava dalla mia fronte. Come concludere quell'amore? Rapirla, e poi? E dove andare? Come vivere? E quei figli? Sappiate che io ero povero, allora. Volli almeno, qualunque fosse stato il nostro destino, che ella sapesse tutto il mio amore. Non ci saremmo, forse, mai più riveduti, ma del mio amore doveva avere notizia certa e memoria perpetua.

Laonde, benchè mi paresse cosa disonesta ed audace — avevo venticinque anni, amico mio! — rivolgere dirette e vere parole d'amore a donna che apparteneva ad altro uomo, pure la passione vinse e scrissi.

Suo marito, forse, mi avrebbe ucciso. Ebbene? Non ero già io disposto a dar la vita per la Polonia? Guardai per la misera stanza d'albergo: non c'era calamaio nè penna, istrumenti poco usati anche oggi che siamo così evoluti. E poi,

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

che calamaio, che penna! Trassi il coltello, mi denudai il braccio, vi immersi la punta della lama. Più profondamente premetti che non fosse mestieri. Un forte rivoletto di sangue, del mio sangue, rutilò. Lo contemplai con occhi sbarrati: scendeva giù per l'avambraccio, scuro, e si veniva grumando nella mano. Poi che l'ebbi deterso alquanto, scrissi col mio sangue. Che cosa scrissi? Non ve lo saprei ripetere. Poche parole, ma parole di sangue; ma degne di essere scritte col sangue. Poi mi si appannò la vista; mi parve che un'aria, quasi gelida, asciugasse il sudore della fronte. Un gran languore mi colse. Caddi riverso sul letto: mi addormentai profondamente.

*

Cadeva il vespero quando i miei occhi si riapersero. I bagliori sanguigni del tramonto sereno entravano nella stanzetta muta. Mi ricordai. Balzai per prendere il foglio dove avevo consegnato al mio sangue la confessione del mio amore.

Il foglio era scomparso!

V'erano bensì sul pavimento due o tre fogli del mio taccuino, ma quello con la lettera era scomparso.

Qualcosa di terribile balenò allora nel mio cervello. Io non vi ho detto di alcune gelosie che nutrivo in segreto per la bellissima donna. Ella ne era del tutto innocente: ma un barbuto signore del luogo, assai prepotente e ricco, e di sospetti costumi, troppo spesso e troppo da vicino, e con aria troppo beffarda soleva passare presso di noi, lungo la spiaggia del mare. Io vi assicuro che più volte ero stato preso da un impeto folle di affrontarlo, e soltanto per riguardo alla dama me ne era trattenuto, per timore che egli beffardamente mi dicesse: E lei chi è? che c'entra? Ora il sospetto che colui, o altri per lui, avesse, durante il mio sonno, fatto rapire il foglio, mi si presentò come cosa certa, per effetto dell'immaginare mio fallace; tanto più che l'uscio della stanza era rimasto aperto. Misi in tasca il coltello, stavo per lanciarmi fuori, quando rassettando rapidamente le cose mie e raccogliendo quei fogli sparsi, m'avvidi con stupore profondo di una cosa non sospettata.

Ecco: durante il mio sonno, le mosche avevano fatto colazione con la mia lettera. Avevano mangiato col sangue le mie parole d'amore.

Il foglio non era stato rapito. Era stato succhiato dalle mosche. Ecco perchè esso era tornato bianco come prima. Quali pensieri mi germogliarono in mente, non vi saprei dire: ma ricordo che guardai le molte mosche appollaiate sui vetri: esse parevano godere di una eccellente digestione.

Allora avvenne quel disorientamento nel mio

spirito di cui vi parlavo; o se vi pare, un nuovo orientamento. Sorrisi: ero diventato positivista.

— Avete rifatta la lettera con l'inchiostro?

— Nè con l'inchiostro, nè col sangue: avevo trovato una soluzione semplice. Il violino dell'oste faceva già *zin-zin* e un contrabasso faceva *zun-zun:* le danze sotto l'imminente luna erano cominciate.

Attesi: quando fu notte alta, vidi fra le ballerine apparire la servetta a cui la frase, *vergognati con gli occhi fuori della testa,* non produceva alcun effetto morale.

La Polonia era sola.

Allora mi avviai, ed ero ben risoluto: il cancelletto era aperto e la sabbia del vialetto non produceva alcun rumore.

Povera e buona signora! Me ne rimorde ancora il cuore: ella aveva messo a letto i suoi piccini e si preparava a seguirli, dolce, placida, indifesa e per nulla presaga dell'avvenire di quella strana notte.

▪

Il dì seguente io mi ricordo che ebbi una discussione con l'oste e con alcuni avventori di campagna. Le mosche erano a nembi per la cucina in quella mattina d'estate; e quella gente ragionava, per effetto di quella disposizione filosofica che è connaturata nell'uomo, sui misteri della Creazione.

Essi sostenevano, ad esempio, la inutilità assoluta delle mosche nella economia della vita.

Io ero di opinione contraria.

Sventuratamente non potevo spiegarmi, se non col dire che anch'esse erano creature di Dio. Certo io ero guarito dell'orgasmo della mia passione. Avevo trovato quell'*ubi consistam* che Archimede, come sapete, propone come giusto fulcro delle operazioni umane, nessuna esclusa. Sono diventato positivista; ho abbandonato la Polonia al suo destino storico; mi sono dato anch'io al Proletariato, del quale, come esempio vi dimostra, si vive, ma non si muore.

Alfredo Panzini.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

La Camera il 1.° ha approvato il progetto di legge sanitario stanziante 250 milioni per mutui ai Comuni perchè si forniscano di acqua potabile. Il 5 ad Oviglio nel ballottaggio è riuscito eletto il costituzionale De Vecchi, con voti 4929, appoggiato anche dai socialisti, contro il costituzionale agrario Prigione, che ebbe 4096 voti. Il 26 su proposta e relazione del ministro guardasigilli, on. Fani, il re ha nominata una commissione di professori, giuristi, senatori, deputati, per studiare la riforma dei diritti familiari. Il 1.° marzo, anniversario XV de la battaglia di Adua è uscito a Roma il giornale settimanale *L'I·le: Nazionale*, organo della nuova Associazione del Partito Nazionalista. Il 2 a Roma in un albergo di terz'ordine il tenente di cavalleria Vincenzo Pater·ò ha assass nata la propria amante, contessa Giulia Trigona, nata Tasca Di Cutò, dama di Corte. La sera del 2 a Roma al Quirino la compagnia di Ferruccio Benini col Ciclo Goldoniano ha inaugurata l'esposizione di arte drammatica. Il 4 con splendida giornata fu consegnata in Genova la bandiera di combattimento data dalla città all'incro iatore *San Giorgio*. Mentre a Torino riunivasi il 5 l'assemblea dei delegati, a Roma veniva firmato il decreto sciogliente l'amministrazione della Cassa Mutua Cooperativa Italiana per le pensioni, nominandone commissario regio il dott. Augusto Mortara, direttore generale del debito pubblico. Il 4 Antonio Fogazzaro fu operato al fegato nell'ospedale di Vicenza, e l'operazione riuscì benissimo, ma il giorno dopo le condizioni dell'infermo andarono peggiorando, e la mattina del 7 gli spirava. A Bologna al Congresso dei lavoratori della terra è avvenuto il 3 un gran baccano fra repubblicani e socialisti, e si sono ritirati dal Congresso i rappresentanti dei repubblicani romagnoli. Il 27 a Bologna fu iniziata, senza incidenti, la serrata dei capomastri. La sera del 26 a Piangipane vi è stato un aspro conflitto fra operai socialisti e repubblicani con due feriti gravi. Il 5 a Mantova è stato inaugurato un busto di Ippolito Nievo, mentre a Padova facevane commemorarazione il suo migliore biografo Dino Mantovani. A Maenza (Frosinone) è avvenuta la sera del 4 una violenta ribellione contro i carabinieri, svolgendosi una dimostrazione popolare contro l'Amministrazione comunale. A Bari nella notte dal 27 al 28 fu sorpreso ed arrestato uno studente, Conte, mentre da un soldato riceveva dei finti piani strategici, che lo studente doveva dare ad un americano, Bean, arrestato egli pure il 28 per spionaggio. Il 2 a Messina ha avuto luogo la cerimonia della consegna della medaglia alla nave russa *Aurora*, i cui marinai tanto operarono in aiuto dei messinesi il 28 dicembre 19093. Il 5 a Madesimo hanno avuto luogo le grandi esercitazioni militari di *sky*, per la coppa regina Elena, come è narrato nel giornale. L'1 a Roma è stato fatto con palloni ed automobili l'interessante esperimento di "caccia alla volpe" aerea, cioè la caccia ad un piccolo pallone viaggiante in una data direzione e con una data precedenza iniziale sugl'inseguitori. Il pallone *Albatros* pilotato dai distinti aereonauti Guido Piacenza ed avv. Mario Vaccarino, partito alle 10.30 del 5 dall'officina del gas di Torino; sgonfiatosi d'un tratto sopra Candiolo, precipitava da circa 2000 metri; dei sei viaggiatori che erano nella navicella, quattro rimanevano feriti più o

(Continua nella pagina seguente).

GIORNALISMO E POLIZIA. *Variazioni di BIAGIO.*

Le esigenze del "reportage,,.
— Ascoltare agli usci forse non è molto delicato, ma bisogna pure accontentare il pubblico....

Affinità professionali.
— Gli agenti in borghese, in certi casi, sono dei nostri colleghi...

Nell'ufficio del capo-cronista.
— Da due o tre giorni lei non mi porta che dei tentati suicidi; si ricordi che in giornata mi occorre un bel delitto.

Il reporter-fotografo.
— Ho fotografato la casa del delitto, l'arma omicida...
— Tutto va bene, ma bisogna fotografare l'assassino mentre trucidava la vittima.

"Reportage,, femminile.
— Desidererei entrare nel suo giornale.
— Come redattrice per la moda?
— No, intervistatrice di delinquenti d'alto bordo.

Polizia scientifica.
.... "il furto con scasso deve essere stato consumato da due persone, giacchè sul mobile furono trovate le impronte dei polpastrelli di tre dita pollici,,.

---

meno lievemente. L'aviatore francese Bague, partito all'alba del 5 da Nizza per il raid Nizza-Tunisi, dopo sette ore di viaggio, invece di atterrare a Porto Torres, in Sardegna, dove era impiantato un campo di rifornimento, è atterrato all'isola Gorgona, presso Livorno, avendo percorsi 212 chilometri; nell'urto dell'atterramento è rimasto lievemente ferito ad un labbro.

La sera del 2, il senatore Monis, incaricato dal presidente Fallières, ha formato il nuovo gabinetto così: Presidenza ed interni, esso Monis; giustizia Perrier; esteri Cruppi; finanze, Caillaux; istruzione, Steeg; guerra, Bertô; marina, Delcassé; lavori pubblici, Dumont; agricoltura, Pams; commercio, Massé; colonie, Messimy; Lavoro, Paolo Boncour; con sottosegretari di Stato all'interno, Emilio Constant; giustizia, Malvy, sulla cui interpellanza si è ritirato Briand; poste Chaumet, e Belle Arti Dujardin Beaumetz. La sera del 2 i disordini dentro e fuori della Comédie contro Bernstein diedero un notevole crescendo. Il 3 fu ritirato dalla Comédie il dramma di Bernstein *Dopo di me*, per le insistenze del nuovo presidente dei ministri, Monis. Il 2 per le dimostrazioni contro Bernstein si sono battuti Leone Daudet ed il funzionario Marcello [illegible], rimanendo ferito Daudet alla mano destra.

Il 27 a Chartres l'aviatore Metau è precipitato, preso da un molinello, riportando commozione cerebrale.

Il 2 la Camera dei Comuni ha approvato in seconda lettura, fra generale indifferenza, con 118 voti di maggioranza pel gabinetto, il *Parliament-bill*. Sollevò un po' di chiasso Balfour accusando il ministero di essersi attirato il partito irlandese con frode.

Sulle relazioni e trattative fra il governo spagnuolo e la Santa Sede per la questione delle corporazioni religiose in Spagna l'*Osservatore Romano* ha pubblicato la sera del 1.° marzo una nota officiosa dalla quale si rileva che il Vaticano si tiene al Concordato, i cui patti, a giudizio del Vaticano, sono già stati vulnerati dal governo di Canalejas. Il 3 è partita da Madrid la risposta del governo spagnuolo al Vaticano, rivendicante tutti i diritti dello Stato. A Madrid il 3 in una grande gara aviatoria, il francese Mauvais, non riuscì a mantenersi in aria, ed andò a cadere fra gli spettatori, ferendone gravemente sette, fra' quali il fratello del ministro per la guerra e uccidendo il generale Villate.

Il 26 a Lisbona furono arrestati i parrochi di due parrocchie per avere pronunziati discorsi ostili alla Repubblica, dopo avere, finita la messa, letta e commentata la pastorale dei vescovi sulle istituzioni repubblicane. I ministri portoghesi il 2 hanno deliberate punizioni contro i vescovi firmatari della pastorale criticante gli atti del governo repubblicano.

L'1 marzo il *Fremdenblatt* ha annunziato che il conte di Aehrenthal parte per Abbazia in congedo per due mesi, sostituendolo temporaneamente al ministero degli esteri il marchese Pallavicini, ambasciatore austro-ungarico a Costantinopoli.

Il 2 a Budapest la Delegazione ungherese ha approvato una mozione colla quale invita il Governo ad appoggiare gli sforzi in favore del disarmo, ma ha respinto la mozione di Ellenbogen colla quale si invitava il Governo ad aprire delle trattative coll'Italia a favore della limitazione degli armamenti navali.

Il 27 a Belgrado si è dimesso il ministro per la guerra, Gojkovic, per dare soddisfazione alla Germania, rimasta offesa per allusioni fatte da lui il 25 alla Camera circa la pretesa ingerenza del ministro tedesco a Belgrado, per suoi particolari interessi, nel sollecitare una fornitura di cannoni dal governo serbo per una casa tedesca.

L'1 a Pietroburgo il Consiglio dell'Impero si è pronunziato per la riduzione del numero dei giorni festivi. In Russia il 4 è stato commemorato il cinquantenario dell'emancipazione dei servi della gleba. Nella sala rotonda del palazzo di Tauride è stato inaugurato il monumento allo czar liberatore, Alessandro II, donato dai deputati dei contadini.

Il 28 a Fusciansien non vi furono nè morti, nè casi nuovi di peste.

Si ha da Fez 26 essere scoppiata violenta rivolta nella tribù dei Cherada, contro il sultano Mulai Afid, il quale il 27 ha mandato contro i ribelli una spedizione comandata da ufficiali della missione francese.

Si ha da Rio de Janeiro, 2, che colà è stato scoperto un complotto monarchico per assassinare i ministri della repubblica portoghese a Lisbona. Il 2 è stata annunziata la nomina di monsignor Giuseppe Aversa, napoletano, di anni 49, a nunzio apostolico al Brasile.

Si ha dal Paraguay, 25, che è scoppiata una nuova rivolta, diretta da Riquelque, ex-ministro per l'interno. — 6 marzo.